L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno VIII. N. 8 - 20 Febbrajo 1881. Fratelli Treves Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 8

TESTO.

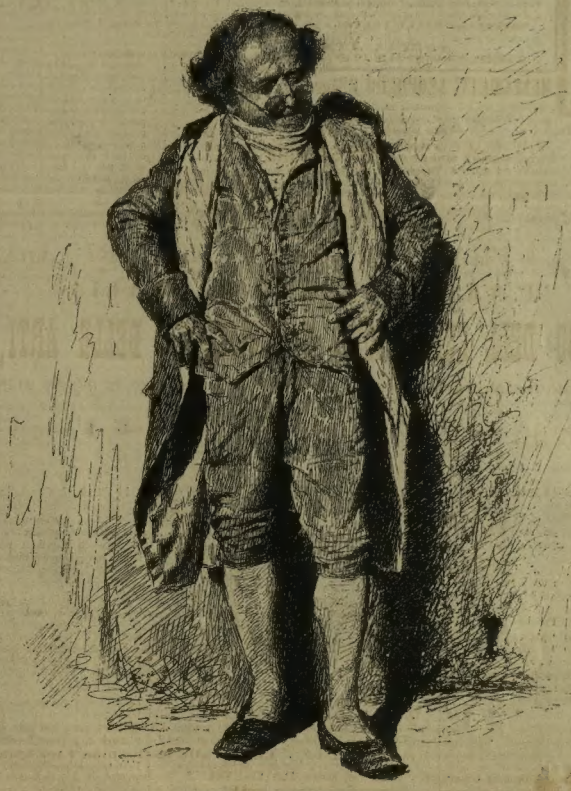
Rivista politica. — Ninna Nanna (*Paolo Lioy*). — La nuova commedia di Alessandro Dumas (*D. A. Parodi*). — Il secondo Imporo, dipinto da Mérimée (*R. Bonfadini*). Tommaso Carlyle (*Lorenzo Stecchetti*). — L'ultera dalla Grecia: Atene e il Pireo (*Carlo Sant'Ambrogio*). — Il ristauro di S. Vincenzo in Prato (*L. Chirtani*). — Napoli e i napoletani: La Camorra (*Carlo Del Balzo*). — Necrologie.

INCISIONI.

Cent'anni fa, disegno di *Armenise*. — Il viaggio dei Sovrani in Sicilia: Palermo; L'illuminazione del Corso Vittorio Emanuele; La ritirata colle fiaccole; L'uscita dalla rappresentazione di gala al Politeama. — I lavori dell'Esposizione Nazionale del 1881 a Milano (5 incisioni). — Tacturni falcian le messi, quadro di *Alfonso Simonetti*. — Ravenna: La basilica di Sant'Apollinare in Classe; Interno di Sant'Apollinare Nuovo. — Il guaglione di mala vita a Napoli. — Scacchi. — Rebus.

CENT'ANNI FA.

Cent'anni fa la vecchiaja era più gaja, più arguta, più serena che adesso; i vecchi erano più burloni, più scherzosi, si direbbe che sentissero meno l'avvicinarsi del tramonto. Amavano la barzelletta, il frizzo arguto, la canzonatura, raccontavano fatterelli e storielle. Si



CENT'ANNI FA. (Disegno del signor Armenise).

direbbe che il nostro secolo uccide i vecchi anzitempo; che toglie l'aureola di maestà ai capelli bianchi, e la grazia sui generis che avevano le rughe dei nostri avi. La vecchiaja si maschera di giovinezza, tinge i capelli, s'impiastriccia, mette il corsetto, affezza l'andatura disinvolta e poi s'arresta di colpo e casca vinta nella decrepitezza. La vecchiaja si nasconde come una vergogna. È un brutto segno e non viene da vigliaccheria, essendo indubitato che il coraggio è più comune oggi che nel secolo passato; viene da irriverenza e dal dispregio per una qualità più comune un tempo che adesso: l'amabilità nei contatti sociali.

Tutte queste cose mi passavano per la mente osservando il grazioso disegno a penna dell'Armenise. Avevo torto? Osservalo bene, lettore, e dirai che dei vecchi amabilmente vivaci e contenti come questo, oggi son rari. Nel dare al suo disegno il titolo di *Cent'anni fa*, l'artista non ha pensato al costume, alla moda del secolo passato, ma al sorriso spensierato d'una vecchiaja che si sente rispettata e venerata e trova nelle amabilità dell'ambiente di che scordare che l'estrema ora si avvicina.

RIVISTA POLITICA.

Il 3 febbraio la Camera cominciò a discorrere della legge sull'abolizione del corso forzato abbinata all'altra sulle pensioni. No discorre ancora: anzi si è sempre alla discussione generale. A guadagnar tempo anche per le altre leggi, la Camera, con esemplare attività, tien due sedute al giorno; ma i pre-onti sono sempre pochi, se non salta fuori qualche interpellanza o qualche contestazione elettorale ove le passioni hanno bel gioco. Se non si presta troppa attenzione agli eloquenti discorsi sul corso forzoso, la ragione è evidente: tutti hanno delle obbiezioni a fare, tutti riconoscono l'audacia di questa misura improvvisata; ma tutti poi, ad eccezione di tre o quattro, son decisi a votarla. Cosicchè per un momento s'è badato assai più al Comizio dei Comizii che faceva temere qualche temporale, ma è finito in commedia anzi che no. Mancò l'intervento di Garibaldi; egli si scusò per malattia, dichiarandosi repubblicano. È tutto repubblicano fu il Comizio che durò tre giorni con 500 delegati che rappresentavano 100 Comizi e oltre 1200 Associazioni; e il primo giorno, il 10, stettero per venire alle basse tra loro, gli evoluzionisti accontentandosi del suffragio universale per venire alla Costituente e al "placido tramonto" della monarchia, i mazziniani volendo Costituente e rivoluzione in piazza prima che il suffragio. Ma il secondo giorno si ravvidero, e per non fare troppo ridere i monarchici, andarono d'accordo; si rassegnarono alla presidenza Bertani; si compiacquero di lasciar intervenire la stampa; e allottarono un ordine del giorno proposto da 8 membri d'ambo le parti, col quale il Comizio "ritenuto che nella inalienabile sovranità del popolo riposa il nuovo diritto pubblico, ed essere dovere della democrazia di promuoverne la rivendicazione, invita il popolo a ricuperare il suffragio universale come uno dei diritti costitutivi di quella sovranità da cui abbia a sorgere la legge e la vita nuova del popolo italiano." Il terzo giorno poi, per far piacere alla cittadina Mozzoni, si estese anche alle donne il diritto di voto.

Nella domenica, l'ordine del giorno doveva trasformarsi in plebiscito, presentandosi al popolo Romano in piazza del Campidoglio. Ma qui il governo intervenne: già esso aveva chiamato a Roma un discreto rinforzo di truppe e di guardie per il caso di tumulti, che non si avverarono, essendosi la popolazione mostrata indifferentissima, e pensando assai più alle feste del carnevale; ora esso proibì assolutamente la spettacolo in piazza. I mitinghi, dopo qualche resistenza e un po' di tentativo, s'accontentarono ad andare in teatro chiuso, e ciò alla Sferisterio, dove non si trovarono più di 3000 persone, compresi i curiosi e le guardie. La popolazione di Roma, che è intimamente monarchica, volle fare una contro-dimostrazione, acclamando i Sovrani che alla stessa ora passavano pel Corso e al Pincio, e più la sera all'Apollo. Pochi giorni prima, il Re aveva scritto l'entusiasmo degli studenti, quando si recò inaspettato a visitare l'Università col Bacelli, e solo fra gli scolari a udire tutta una lezione del prof. Salandra.

Perciò il Comizio dei Comizi potè esser detto con qualche ragione il fiasco dei fiaschi, in quanto non suscitò nessun moto repubblicano, come era il suo intento; ma non si può negare che l'idea del suffragio universale si fa strada nel paese. Ci siamo avvezzati a parlarne senza sgomento; e in una riunione di deputati di Destra, vi fu più d'uno che se ne dichiarò partigiano, e alcuni dei capi, come il Minghetti ed il Bonghi, dichiararono che, dopo tutto, il suffragio universale sarebbe un minor male che la riforma proposta dal ministero. Certo, la discussione di questa riforma, quando avverrà, ci prepara delle sorprese; e noi siamo convinti che alla fin dei conti i repubblicani non golfrebbero molto di questo suffragio universale il giorno che l'ottenessero.

Tornando ora alla Camera, diremo ch'essa annullò l'elezione di Mosca e approvò quella del principe di Belmonte, dove si rivelò essersi stati brogli governativi; che approvò un'inchiesta sulle condizioni della marina mercantile, e una tassa sulla fabbricazione degli olii di semi di cotone, tassa che piace ai meridionali e dispiace molto ai liguri; e un altra interpellanza sul fatto del Tombolo, tenuta regale, dove alcune guardie forestali uccisero un tagliatogna, e su quello del polverificio di Scafati, dove una contadella fu ferita da due fucilate. Di Depretis, deplorando questi fatti, fu molto duro verso i radicali per i quali soffia vento contrario alla Camera; ma chiamò ancora quel di Scafati un fatto isolato, in cui la politica non entra.

Intanto ad Abano presso Padova furono arrestati alcuni internazionalisti che ivi si eran dato convegno. Di ciò, o del resto, il pubblico s'occupa ben poco in questi tempi di carnevale: s'occupa di più del pettegolezzo sorto per il ballo dato dal duca di Fiano, senatore, al quale intervennero il Re e la Regina e tutti gli ambasciatori, e non ci fu invitato nessuno dei ministri nè delle loro consorti.

Da molto tempo il generale Milon, ministro della guerra, è ammalato, e non poteva più che firmare. Le sue dimissioni non furono mai accettate un po' per riguardo, e un po' per non metter le mani nella barca ministeriale ch'è sdrucita anzi che no, — ogni momento si parla di rimpasti; — ora però s'è deciso di affidare provvisoriamente la firma ad un alto impiegato del ministero della guerra, che la rappresenterà anche nelle discussioni in Parlamento.

I ministri furono mandati a spasso dal Re di Spagna, con atto di volontà propria. Veramente Alfonso XII deve molto al Canovas del Castillo; forse sente di dovergli troppo, e per questo l'ha in uggia, come un precettore importuno; la frase è sua, dicono, del Re. Il Canovas aveva presentato un progetto di riforma finanziaria; perchè riuscisse, egli avvertiva esser necessario che il ministero stesse al potere il tempo occorrente per eseguirlo, cioè non meno di 18 mesi. Re Alfonso trovò ch'era incostituzionale legar così le mani a lui e alle Cortes; non approvò la relazione; e il ministero dovè licenziarsi. Il giorno stesso, 8 febbraio, lo surrogava un ministero Sagasta. Il signor Sagasta è presidente del consiglio senza portafoglio; ma il presidente vero, che pince al Re, è il generale Martinez Campos posto al ministero della guerra. A quest'ora, Canovas e Campos si sono già due volte dato a vicenda la scambiotta, ma vedremo se il Campos ritornerà alle proprie di riforma a Cuba, che lo fecero cadere l'ultima volta. Per ora il nuovo gabinetto ha sciolto le Camere, ha promulgato un'amnistia, e promette d'essere più liberale del precedente che si chiamava conservatore.

Il 2 febbraio rimarrà una data importante nella storia parlamentare dell'Inghilterra, poichè quel giorno è andato distinto, primieramente per la fine di una discussione durata quarantun'ora; quindi da un intervento straordinario dello *speaker*, che di sua sola autorità ha formato la discussione.

Alle nove della mattina lo *speaker*, che fin allora era stato supplito dal *chairman*, riprese il seggio: tutti i deputati tornarono immediatamente al loro posto, comprendendo come stesse per sorgere un grave incidente. La *speaker* si espresse in questi termini:

"La mozione del governo affine di essere autorizzato a presentare il *bill* sulla protezione delle persone e delle proprietà in Irlanda è sottomessa alla discussione da quasi cinque giorni: la seduta attuale è cominciata lunedì alle 4, la Camera essendo stata occupata da ripetute mozioni d'aggiornamento. Per quanto estese fossero queste discussioni, quelle mozioni sono state sostenute da una debole minoranza, contro il sentimento generale della Camera. (*Vivi applausi*). Si è dunque manifestata una crisi, la quale esige un pronto intervento del presidente o della Camera. (*Applausi ripetuti*). E siccome precisamente giovato che le regole attuali rendono impotenti gli assenzienti, così è il carattere effettivo delle discussioni. La dignità, il credito e la libertà della Camera sono seriamente minacciati ed è necessario che siano difesi. Applicando la procedura e le regole scritte, i poteri parlamentari della Camera sono paralizzati. Un nuovo provvedimento, ed eccezionale, è imperiosamente reclamato, per contro di rispondere ai voleri della Camera rifiutando la parola a nuovi oratori e proponendo addirittura alla Camera le mozioni da votare. Devo lasciar giudice la Camera delle misure da prendere ulteriormente per assicurare l'ordine delle discussioni. Ma posso soggiungere, essere necessario che la Camera eserciti da sè un più efficace sindacato sulle sue discussioni, o che essa conferisca un'autorità maggiore al presidente."

Dopo questa allocuzione, interrotta da applausi, lo *speaker* mise ai voti le mozioni proposte. Allora, tutti gli Irlandesi, in mezzo al più gran baccano, si alzano e gridano per parecchi minuti; "privilegio! privilegio!"; poi escono solennemente, in fila, condotti dal signor Mac Carthy e facendo allo *speaker* la riverenza cerimoniosa voluta dall'etichetta quando un membro esce in mezzo alla discussione. La prima lettura del *bill* Forster fu indi votata in assenza dei principali interessati.

A questo momento, il Gladstone propose alla Camera di discutere nella seduta che si riaprirebbe il mezzogiorno, la mozione seguente:

"Quando sia stata fatta una proposta di dichiarare d'urgenza un affare, se quaranta membri si alzano per sostenere questa proposta, lo *speaker* dovrà immediatamente far votare la Camera su questa quistione. Nel caso in cui il numero dei voti favorevoli alla proposta fosse il maggiore, avrà subito luogo la loro divisione, e se la maggioranza in favore della proposta è almeno di tre quarti, il potere della Camera per la determinazione dell'ordine del giorno sarà deferito allo *speaker* e rimarrà in mano sua finchè lo *speaker* non dichiari, non esservi più urgenza pel disbrigo degli affari."

Ed a mezzogiorno dello stesso mercoledì di febbraio, si riaprì la seduta, e gl'Irlandesi sollevarono una tempesta a proposito della responsabilità assunta dallo *speaker* e dell'arresto di Dawitt, uno dei capi della Lega, avvenuto la mattina a Dublino. Fu qui che avvenne la scena dell'espulsione che il corrispondente del *Temps* racconta molto drammaticamente.

"Sapete, egli scrive, che i deputati, nell'esercizio delle loro funzioni, non sono mai chiamati che pel nome della circoscrizione da loro rappresentata. Ma quando il deputato deve esser colpito di una pena disciplinare, lo *speaker* lo chiama per nome: il deputato non è più che un semplice particolare, un intruso nella sala delle sedute.

"I deputati irlandesi rifiutavano di lasciare il loro posto per prender parte al voto per divisione: rifiutavano di obbedire agli ordini dello *speaker*, pretendendo che la procedura esercitata contro loro fosse illegale. Allora lo *speaker* li ha chiamati per nome, uno dopo l'altro, e a ogni nome pronunciato, il *leader* della maggioranza reclamava, conforme al regolamento, la sospensione del delinquente, vale a dire la sua esclusione dall'aula pel tempo della seduta.

"Ogni deputato invitato dallo *speaker* a uscire, rifiuta rispettosamente di obbedire; allora il *sergeant at arms*, seguito da alcuni uscieri, si accosta e lo tocca sulla spalla: basta anche che ne faccia il gesto, perchè verificatosi l'uso della forza, il deputato si ritiri dopo aver salutato lo *speaker*.

"Questa scena si è ripetuta così per trentacinque volte, compreso il saluto.

"Perfino i dintorni della Camera dei Comuni avevano un aspetto insolito. Fin dalle prime votazioni per la sospensione dei signori Dillon e Parnell, il *sergeant at arms* aveva ordinato di escludere il pubblico dai corridoi (*lobby*); cinquanta *policemen* di rinforzo erano stati chiamati da *Scotland-yard*, in direzione della piazza del Parlamento.

"Appena esclusi, il signor Dillon, e dopo lui il signor Parnell andarono a contemplare la fine dalla lotta dalla tribuna degli estranei. Alcuni *home-rulers* li raggiunsero; altri restarono nei corridoi finchè non fu espulso tutto lo stuolo dei 33.

"Si è calcolato che quel povero capitano Gosset, *sergeant at arms*, deve aver fatto una cinquantina di volte il tragitto dall'aula ai corridoi. Non aveva mai avuto da sopportare un simile strapazzo. La famosa scena del signor Bradlaugh, l'anno scorso, non fu che una bagattella in confronto di questa seduta. Bisogna risalire ai tempi di Cromwell e al celebre arresto di 145 membri del Long-Parliament per mano del colonnello Pride (6 dicembre 1648) per trovar precedenti. Ben inteso, non se è da paragonare, sotto l'aspetto della legalità, i deplorevoli incidenti di ieri a quelle scene di un'epoca di rivoluzione. La *gerrycties* del Pride escludeva la maggioranza a profitto della minoranza, mentre i 35 *home-rulers* sospesi ieri non sono, come ha ben detto il signor Gladstone, che una minoranza, anche nella rappresentanza irlandese. Ci sono, infatti, 105 deputati per l'Irlanda; 40 soli si sono arrolati sotto le bandiere parnelliane e hanno adottato la tattica dell'ostruzione. La maggioranza, oppressa da questa frazione molestesta, non ha abusato del suo diritto escludendola per un giorno, dopo che l'autorità dello *speaker* era stata disconosciuta."

Come si vede, la scena inglese fu più imponente e meno plebea di quella francese, quando il Baudry di Asson fece a pugni coi soldati, e si fece trascinare per le braccia e le gambe.

L'espulsione poi non è durata che un giorno, quello in cui si potè votare il citato articolo proposto dal Gladstone per impedire l'ostruzione. Si diceva che i parnellisti volessero declinare il Parlamento con una protesta violenta; ma invece ricomparvero alla ripresa seguente molto più tranquilli, e dirossero per giunta ai loro concittadini un manifesto assai moderato che li invita a restare tranquilli, attenendosi all'agitazione legale.

Nel Transwaal, le truppe inglesi subirono l'8 un'altra sconfitta per parte de' Boers a Ingogo. Il generale Colley trovasi a mal partito. Oggi si assicura che il governo inglese è pronto a fare grandi concessioni ai Boers, offrendo loro l'indipendenza locale.

In Francia, la Camera ha rigettato la proposta di ristabilire il divorzio; sta approvando una nuova legge sulla stampa, più liberale delle precedenti, ma certo men liberale di quella che vige nel Regno d'Italia; ed ha approvato la politica pacifica del ministero degli esteri. Ma gli organi di Gambetta continuano ad accusare il Barthélemy Saint-Hilaire di aver avvilito la Francia con lo avere abbandonato la questione greca; e ciò rinnova i sospetti della Germania verso il Gambetta che reputa uomo d'idee bellicose. Tuttavia il principe di Bismark ha ripetuto in alcuni recenti discorsi che la pace è sicura per lungo tempo.

Una pace relativa, s'intende, e per il grosso dell'Europa. Giacchè pochi credono al risultato delle trattative che devono cominciare da' primi giorni di Costantinopoli: e meno che tutti ci crede la Germania che pare avrà l'aria di dirigerla per mezzo del conte Hatzfeld. Infatti il discorso del trono letto il 15 all'apertura del Reichstag, mentre assicura che tutte le Potenze sono concordi nel volere la conservazione della pace, aggiunge che se dei turbamenti parziali avessero luogo l'accordo delle Potenze saprebbe limitarli, e in ogni caso nè la Germania nè i suoi vicini n'avrebbero a patire. Ciò significa che la guerra grecoturca è più che probabile, ma che sarà localizzata.

17 febbraio.

NINNA NANNA.

Sto affacciato alla finestra dopo aver letto due bellissimi libretti, *Caro nodo* di Laura e *Folk Lullabies* di Evelina Carrington. Le case tranquille biancheggiano al lume di luna fra gli alberi. Tutto è silenzio, tutto è oscurità; solo in fondo, dietro i vetri, splende un lumicino. Forse una mamma culla il suo bimbo che non vuole dormire.

Le case si aprono, lo sguardo penetra nelle padiche canerette. Dovunque è la mamma che veglia, come sugli altari l'immagine della Madonna che allatta il bambino, e in cui i nostri grandi pittori incarnarono l'idea della maternità.

* * *

La mamma sta al suo posto dovunque, sotto il padiglione del cielo, su tutta la superficie della terra. Arde la ricca lampada o la povera lucerna, tutti dormono, essa vigila. Il suo buon senso si offre, ignudo. Zitti! Essa parla al suo bimbo; gli volge mille domande, gli insegna come vorrebbe udirsi rispondere; gli ripete nel dolce dialetto: *cosi se dizi, sarà bon se dise, lassime star se dise.* Ha intercalari insistenti come gorgheggi o bisbigli. Sono monologhi a dialogo, drammi in cui l'attore principale è muto, non sa che dormire, allattare, piangere o immergersi in una filosofica astrazione. Ma l'altro interlocutore si ostina a parlargli, a fabbricarsene la risposta, a cesare un linguaggio che anticipa il primo balbettare dell'infanzia, che cerca di rimpiccolirsi in monosillabi, in vezzeggiativi, in neologismi, in metafore, e chiama l'acqua *brum*, il lume *buba*, il gatto *mzo*, e ricorre a mille altre voci nane, misteriose, pittoresche, comiche, flebili, patetiche.

* * *

Il bimbo non s'accheta; il dialogo lo irrita. È un despota capriccioso, lo infastidisce il chiacchierio della sua schiava. Essa trasforma la parola in canti, intona le ninna nanna: così chiamavanla anche ai tempi di Dante, forse da *nenie*, forse da una vecchia radice che vuota ancora nei *nannarismi* dei Greci moderni, forse da più antico stipite orientale, poichè in Giappone le dicono *Nenne*, come in qualche regione d'Italia chiamanzi le balie.

* * *

Gira e rigira e annaspa; la cantilena continua, dolce e flessuosa, dalle lunghe cadenze, dagli armoniosi ritornelli, or gaia o squillante, or mesta, tronca, sommessa. Le parole sono una bizzarra associazione d'idee, fantasmi e rime trovate fra il sonno e la veglia, allucinazioni notturne, visioni di sonnambule stanche dalle lunghe veglie accanto alle culle; sbalzi strani di concetti, evocazioni di santi, di madonne, di folletti, miraggi di balocchi, personificazioni di oggetti domestici, desinenze soporifere, note soavi a pronunciarsi, ma che pure contengono suoni paurosi e atti a colpire la fantasia.

* * *

Din don don, le campane de Mortanton, che le sona dì e note.... Il monotono scampanio riesce a far chiudere al piccolo gran signore gli occhietti ribelli? La mamma sonnolente medita sul passato, continua a bassa voce il suo canto, evoca lieti ricordi, pensa ai giorni dell'amore, alla felice spensieratezza, poi ai disinganni amari.

Bochin de amore, bochin da Fiorenza
Dime l'amor come ch'el se scomenza.
— El se scomenza con soni e violini,
El se finisse con dei fantolini,
El se scomenza con soni e con canti
El se finisse con lagrime o pianti.

Qualche volta dalle mura spoglie fa capolino la miseria. La mamma che canta ha fame; invece del pane per sè, col soldo che le restava, ha comperato la chicca al suo bimbo e si lamenta:

Povera mama, cosa che gho toca!
Fin torze fora el pan de la so boca.

* * *

Fa freddo, fischia il vento, fiocchi di neve entrano dalle imposte sconnesse; rammenta il bel giorno di primavera, quando il piccino è nato, e il sole splendeva sui verdi prati luccicanti, ove stavano distese a rasciugarsi le piccole fasce.

Fame la nana, t'è nassio de mogio
In quel bel nasso che l'erba fioriva,
L'erba fioriva e i alberi butava,
Le fasse del mio ben le se sugava.

* * *

Certe volte è atterrita dalle cure della numerosa bidiata, da tutte le bocchette che aspettano alimento, da tutti i capricciosi che chiedono vestiti. E s'è aggiunto anche quest'altro, ultimo arrivato, così pieno di pretese anch'esso, così insofferente, che non vuole sentire ragione, che non transige, che strilla per dieci e vorrebbe la mamma tutta per sè! Ma sente rimorso di guardare l'avvenire con ansia; non vuole impensierirsi dinanzi a tutte quelle bocchette e a quei capricciosi, inorridisce di aver pensato un istante che l'ultimo venuto ronda superiori alle sue forze le fatiche e gli affanni.

Te voria ben se gho n'avesso cento.
Se gho n'avesso cento fantolini
A tuti cento gho faria i manini
E ghe faria i manini e 'l corlon d'oro.
Dormi 'l mio ben che ti sè 'l mio tesoro.
Se ghe n'avesse cento o anca cinquanta.
Ti sè 'l mio ben, e anca la mia speranza.

* * *

La cantilena è fievole e languida, e il piccino si ridesta fragorosamente, la tregua è rotta, il buon seno è là pronto a rivoltarsi nelle sue labbra rosee. Ma non basta. Non basta che ritorni la canzone più sovave e più favorita, scintillante di suoni morbidi e di fantastiche immagini, perchè il piccolo atleta lotta, si divincola, ricalcitra, si ribella. Fa intervenire invano coi suoi tintinni il mazzo che raccoglie le buone chiavi di casa; è anch'esso respiato. Chiama i vecchi arredi un per uno a placarlo; la tavola su cui batte colpettini misurati, la seggiola zoppa che gli fa ballare innanzi ricotendola col piede ignudo, le ombre che si movono sulle fide mura. Ricorre al trotto d'immaginari cavalli, ai viaggi colori come quelli del Petit Poucet; dondola braccia e ginocchia: *tu tà, op op, col cavallo bianco andèmo a Castelfranco, col cavallo biso andemo a Treviso.*

Che cose sono queste? Ch'ei sia malato? Che voglia morire, volar via? Scoppi di singhiozzi s'alternano colle foie e col canto! Due pianti si confondono, uno incoscio e senza lagrime, l'altro straziante e pieno di lagrime.

* * *

Si chetò. Ritorna l'allegrezza, bisogna cantargli ancora le fiabe gioconde. Che importa se la notte è lunga, se la mamma ha freddo e è digiuna? In Toscana la si conforta pensando:

S'io canto tutta notte, il pan mi manca;
Ma se non canto, mi manca a ogni modo.

Gli promette i più bei doni, gingilli, bambole, omini di legno, agnelline, casette di carta pesta, tutto quel mondo in miniatura che diventa, sotto tutte le latitudini, in piccola umanità. Nel Giappone gli dice: — "La mamma dove va? Sen va sulla montagna. Cosa ti porterà? Il tamburin, tatù; la tromba di bambù." E dà la stura ai vezzeggiativi, alle lodi, alle dolcezze, alle carezze, ai *coccolezzi*.

Fame la nana, e nina na ni nana
Chè a merza nota i sona una campana,
E sta campana no l'è miga mia
La xe dei preti de Santa Lucia.
Santa Lucia la t'à donà i so oci,
La Madalena le so biondo drezze,
I auzoli del cielo i so colori,
E Santa Marta 'l so bochin d'amore.
E co te chiamo te chiamo raise
Ti xe 'l mio ben che tuti te lo dise.

In Germania intona una cantilena, come quella introdotta da Wagner nell'idillio di Siegfriedo. — "Dormi, gli canta, il babbo custodisce le tue pecore, il cielo è pieno di pecorelle anch'esso e la luna è la loro mandriana, e Cristo è anch'esso un agnelletto come sei tu." — In Danimarca: — "Dormi in silenzio, come un uccelletto tra le fronde, come fiore nell'ombra; il Padre celeste venne a dirmi a canto al letto dei piccini sto io cogli angeli miei." — In Ungheria: — "Dormi, vorrei che la tua culla fosse di rose, e il tuo vestito tessuto coll'arcobaleno, e che la brezza del mattino ti cullasse, e toccarti solo con mani di giglio, e che le farfalle ti facessero da ventaglio colle ali d'oro." — In Finlandia: — "Dormi, uccellino, pettirosso!" — E nei primi tempi dell'era cristiana, l'antica mamma, la cui canzone arrivò sino a noi, cantava anch'essa:

Dormi, cor, et meus thronus! Sternam fenum violis
Pavimentum hyacinthis et praesepe liliis.

* * *

In Sicilia, in Ispagna gli epiteti, i paragoni, le invocazioni, le metafore si succedono all'infinito: zucchero, inzuccherato, saporito, ramo di gelsomino, ghirlanda d'alloro, fiore di zagara, faccia di luna, faccia di melarancia.

— Bella figura, esclama la Carrington, codest'omino dalla faccia di melarancia! — Ma forse il paragone è vecchio, rimonta ai tempi nei quali quelle frutta splendide e profumate colpirono per la prima volta l'immaginazione popolare. — "Del resto, essa aggiunge, le adulazioni materne sono spesso l'eco fedele della diversa indole dei popoli; un giorno una mia amica inglese: dica un po', esclamò mostrandomi un suo marmocchio ante la veglia, non v'è una gran dose di dignità in codesta faccina? *There is a great deal of tone above that baby!*"

* * *

Ma gli occhietti sono ancora spalancati, le manine si agitano. E la mamma invoca il sonno, con nomignoli che somigliano a battiti d'ale, a fruscii d'abiti di fate, a mormorii di fontane, a stormire di foglie, a ronzii; lo chiama *alarido* in Sicilia, *sonin-sonin* in Francia; lo personifica, lo vezzeggia, qualche volta lo ingiuria. In Finlandia: — "Il Sonno è qua sull'uscio e mi domanda: è questo il piccino che non vuol dormire, il piccino vestito di bianco, sotto la coperta di lana calda calda?„ — In Grecia: — "Vieni, Sonno, trasportalo tu nei viguetti di Aga; Aga gli darà l'uva, la sua donna le rose, la fante i confetti." A Venezia:

O sóno o sóno che de qua passava
E che de sto putelo domandava,
El domandava cosa ch'el faceva
E mi go dito che dormir voleva.
O sóno o sóno o sóno inganatore
Ingnasme sto fio per do tre ore.
Per do tre ore, per do tre momenti.

S'accontenterebbe anche di pochi momenti! Ma subito si corregge, vuole che il sonno sia di quel buono, sonno lungo e profondo, un bel sonno per tutto il resto della notte; lo impone, lo comanda severamente al suo bimbo, non gli dà più del tu, gli dà del voi.

E vu, putelo, me fo' un sóno grando
Un sóno grando, un sóno de la note.

* * *

Perchè è così restio ad addormentarsi? Gli ripugna il sonno come la fiamma allo stizzo verde!

El se va indormenzando a poco a poco
Come la legna verde a presso al fogo.
La legna verde no buta mai fiama
Vissero del papà e de la to mama,
La legna verde no buta mai vampa
Dormi 'l mio ben, dormi, la mia speranza.

Lady Carrington incontrò questa canzone nel Veneto, come nell'Istria e nel Trentino; *so that*, ella dice, *at all events*, Italia redenta *and* irredenta *has a community of folk bullabies.*

Così in America non s'odono che ninne nanne del vecchio mondo, inglesi, olandesi, tedesche. I piccoli figli di John Bull si addormentano colle stesse canzoni con cui s'addormentano i piccoli yankees nel Far West d'America.

* * *

Finalmente! È adagiato nella culla, la mamma gli si rincalda accanto, chiude anch'essa gli occhi, riposa stanca, sfinita. Ma che! Ecco nuovi scoppi di lamenti, di piagnucoli, di collere, di *guerre* come le chiamano in Sicilia. Essa per un istante smarrisce la sua pazienza inesauribile, continua a fargli complimenti, vezzi, adulazioni, moine, ma gli dice anche che non ne può più, che gli muora attorno, che si senta venir meno. Si rimette ai suoi buoni sentimenti d'angelo, fino alla sua carità cristiana. In Sicilia: — "Chi ti ha fatto? ti ha fatto la mamma, e tu la ammazzi, tu la fai *nasciri foddi*, tu sei la sua croce, o bocciolo di rosa, o bottone d'oro, o tiranno!

Un'ora d'arripusa na mi vòi dari?"

E a Venezia:

Speranza mia, speranza mia de cuora
La mama che t'ha fato se consuma,
La se consuma e se va consumando
E a sto putelo la ghe va cantando!

Sente compassione di sè stessa! si consuma ed è costretta a cantare! Qualche volta ricorre a minacce, fa intervenire il babau, la mamma drago. Questa, tedesca, gli dice: — "Dormi una volta! Vedo due pecore, una nera e una bianca, e se non dormi, prima la nera e poi la bianca, faranno di queste piccole ditta un boccone.„ — Un'antica balia era molto più laconica; in una sua intimazione giunta fino a noi tra le carissime ninne nanne della latinità, piantava innanzi al piccolo ribelle, come ultimatum, un scave aut aut.

Lalla lalla lalla
Aut dormi, aut lacta!



Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — L'illuminazione del Corso Vittorio Emanuele, a Palermo. (Disegno del signor Ettore Ximenes).



Il viaggio dei Sovrani in Sicilia. — La ritirata colle fiaccole, a Palermo. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

∴

Qualche volta compariscono altre voci invece della voce materna. Forse la mamma è morta!

Sono voci di sorelline; più spesso è la sorella più grande che accorre al posto lasciato vuoto dalla mamma. Sei là anche tu, o cara lontana, sei là, dolce ch'è volata nel cielo, a sostituirla, accanto a più piccole piccole.

Altre volte sono voci di povere creature, di storpie, di gobbine, che hanno l'eroismo e i sacrifizi della maternità senza conoscerne le gioie. Talvolta la voce che s'ascolta è quella della nonna. Canta anch'essa colla sua voce rauca la povera vecchierella che ha tanto amato e tanto pensato, cantò e rivocca il passato, e pensa anche all'antico e fedele compagno della sua vita, e lo chiama alla festa del suo ultimo amore.

Fa nana, pignoloto de te nona
E do to nono bel pomelo sguarlo!...

∴

Ora si è addormentato davvero! E non si risveglia che all'alba. Che festa allora! Che esplosioni di tenerezze, di orgogli, di speranze, di sorrisi! Cosa aveva questa notte? Pareva malato! Pareva che volesse voler via! E ora vedete che bel pomo! La Corsica lo mamme ambiziose poisano già a quando la piccina andrà sposa:

Quando anderetti spusata
Portiretti li frineri.

Capita! *Li frineri!* Nientemeno! E dire che sono gli uncinetti per sostenere le conocchia!

Passaretti intanicista
A caramusa imbuffata.

Nientemeno! Vestita in ghinghori, e le cornamuse le si gonfieranno intorno sonando la fanfara!

E a Venezia s'augurano già che il piccino possa divenire un orso, un pezzo grosso, il difensore della repubblica.

Fa nana, coresin, fra un vegnudo
Per esser do San Marco un zorno scudo.

S'aprono le finestre; le tenebre sono sparite; rosseggia l'aurora; si sono ridestati i bimbi in seno alle mamme, gli uccelletti tra le fronde, "*li sciuriddi durmigghiussi*" nei prati.

(Da Vicenza). PAOLO LIOY.

I LAVORI PER L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A MILANO.

Fervet opus. Il primo colle è arrivato. — La ferrovia va fino nell'interno del palazzo. — Le sostanze di legno e di mattone si vanno coprendo, — il gesso, lo stucco, l'intonaco danno forma definitiva alle masse, — i particolari si disegnano, — qua e là spicca già qualche tinta annunciando in qualche punto il principio della fine dei lavori, mentre altri lavori si iniziano, — ecco perchè le nostre incisioni sull'Esposizione presentano delle costruzioni terminate, altre prossime al terminare ed una appena incominciata.

Dando la veduta della Villa Reale abbiamo parlato del laghetto del giardino coperto e incluso in una galleria dell'Esposizione; in questo numero si può vedere la costruzione quasi terminata del pavimento sotto il quale è scomparso il ridente stagno del giardinetto classico, per dare accesso sotto alla cupola *dodecagona* che s'alza dirimpetto alla Villa.

L'altra galleria in via di costruzione è una delle gallerie del lavoro, dal lato opposto a quella del laghetto di là dalla rotonda.

L'ingresso sulla via Palestro verso Piazza Cavour è quasi compiuto, e spicca i merli orientali tra i pinnacoli, d'angolo che ne decorano il fiuimento.

Il padiglione di larice d'America, di stile russo, col tetto acuminato ed i frontoni a cuspide, fu progettato dall'ingegnere signor Carlo Formenti, pel signor Maurizio Canetta, che vi smercerà bibite, rinfreschi e refezioni con quel buon gusto d'arredo pel quale si distingue la sua vendita di liquori a San Babila. Tutti i mobili all'interno saranno del più puro stile russo.

Il padiglione moresco, mascherato dallo staccato, sbalza le sue forme in gesso e sta per coprirsi di vaghi colori. Altre cose si stanno preparando, e appena avranno forma definitiva non mancheremo di riprodurle nelle pagine dell'ILLUSTRAZIONE, per tenere sempre i nostri lettori al corrente, finchè ogni cosa sia compiuta.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI.

Pubblichiamo in questo numero altri disegni dello Ximenes, e ne abbiamo ancora qualcuno in riserva. Per tutti, rimandiamo i lettori alla brillante descrizione che ne ha già dato il nostro egregio corrispondente Nicola Lazzaro.

LA NUOVA COMMEDIA
DI ALESSANDRO DUMAS.

La nuova commedia del glorioso autore di alcune fra le più belle commedie del secolo, s'intitola come un racconto delle *Mille e una notte: La princesse de Bagdad*. Non ha che tre atti ed è l'opera di sette giorni; ma non si può dire perciò che sia un mostro.

Essa è nata da un'idea che il Dumas trovò leggendo un manoscritto affidatogli da uno sconosciuto. Quale idea? Quella stessa che l'egregio Montecorboli ha svolta, con pari brio e affetto, nella sua notissima commediola "*A tempo*" e che, prima di ogn'altro, Niccolò Tommaseo espresse ne' suoi *Desiderii sull'Educazione* dándole la forma d'una novelletta.

"I figliuoli, scudo al cuor delle madri. — Stavo in questo atteggiamento, quando lo vidi accostarsi a me. Un movimento non so s'io dica di timore o di desiderio (forse de' due affetti avvolti in modo inestricabile) mi fece portare le mani al viso. Ma egli non me ne lasciò tempo; e stringendo la mia fra le sue, mi volse non so quali parole, che forse non avevano senso alcuno, ma in me ne avevan già troppo. Vidi allora presente la mia colpa, ne inorridii; e alzando la sinistra sugli occhi e facendone velo, mi volsi a Dio, mormorando in atto di preghiera disperata il suo nome. Era tarda la preghiera, ma veniva dal profondo dello spirito: e non fu rigettata. Al tocco delle sue labbra ardenti ebbi forza di tener chiuse le mie; e quel bacio nel quale avrei voluto versar tutta l'anima, non eccitò in me che terrore.... Mentr'io, fuor di me, nulla più vedeva, e mi mancava la forza pur di resistere a un leggiero impulso, eccoti all'uscio il mio bambino. Correre a lui e sfogare sov'esso in baci affannosi, quell'impeto la cui forza m'aveva atterrata, fu un punto. Poi rivolta a quell'uomo e tenendo stretto al seno mio figlio, esclamai tra la preghiera e il comando e il terrore: Abbiate compassione di me!"

Nella commedia del Dumas, la donna sta per abbandonare tutto e precipitarsi nella colpa, non si rivolge alla compassione dell'uomo che l'ama e, piuttosto, che la brama, ma gli si avventa come una leonessa e lo respinge e lo minaccia e difende contro di lui il suo bambino, ch'egli ha brutalmente urtato e fatto cadere. Non l'amore, ma l'orgoglio offeso avova sopito in lei il sentimento del dovere: l'affetto materno lo ridesta, e il *figliuolo* rende alla madre l'onore, la vita morale, le gioie caste della famiglia.

Per giungere a questa situazione, che senza verun dubbio è drammatica, la via che il Dumas ha seguita non è volgare. Ma perchè l'ha egli aperta ne' campi aerei dell'immaginazione, e l'ha poi voluta percorrere su piedi mentre, nelle scuderie del padre, e' ne fosse ancora il suo cavallo alato? Trasportata in altri luoghi e in altri tempi, narrata nella melodiosa lingua di *Barberine* e nella sonora di *Ruy Blas*, la sua favola non avrebbe, io credo, provocato nè l'ilarità nè lo sdegno della scettica platea.

Ma come pigliar sul serio il signor Nourvady, se ce lo date per un nostro contemporaneo? Egli ha visibilmente l'età di Antony come i tesori di Edmondo Dantès, e i suoi palazzi incantati somigliano a quelli ov'è ospitato colla bella Persiana il fortunato Narredin.

Nourvady è figlio d'un banchiere dal quale ha ereditato due spalle ineguali e, ciò che vale meglio, quattro milioni. Avendo saputo che la contessa de Hun, soprannominata la principessa di Bagdad perchè figlia d'un re di cui si tace il nome, è rovinata, e che a suo marito mancano i mezzi per pagare i suoi debiti, li paga lui, senza nemmeno prevenirla, le dichiara il proprio amore e le offre un palazzo, più un milione in oro *vergine*, coniato appositamente per lei. La contessa, benchè fierissima, come si addice al suo sangue regale, ascolta l'oltraggiosa proposta in silenzio, e, stesa la mano, piglia, sul tavolino dov'è deposta, la chiave del palazzo. È vero che la piglia per gettarla dalla finestra; ma la finestra dà sul suo giardino, come glie lo fa ironicamente osservare il gobbo nuzzolito. — Insolente! risponde Lionnette e, senz'altro, se ne va.

Che ne pare, lettore? Si è dia condotta da donna veramente altera, onesta e sonsata? ha ella tolto al Nourvady oppure dato il diritto di sperare? Noi panni del sedduttore, io me ne andrei fregandomi le mani e dicendo fra me: — "Se non mi ha fatto scacciare da' suoi servi o non mi ha reso la chiave, è segno che se ne vuol servire. Lionnette verrà!"

E infatti, il giorno dopo, Lionnette viene ov'ella sa benissimo ch'egli l'aspetta: nel palazzo magico di Nourredin. Perchè ci viene?

Ha ella seguito, venendo, l'impulso della curiosità? o si è lasciata vincere dalla tentazione delle ricchezze? o si è lasciata affascinare dalla bizzarria e dalla prodigalità del nuovo Lugarto? A prestarle fede, ella non è venuta che per rimproverargli d'averla compromessa e disonorata permettendosi di pagarle i debiti, giacchè ella non ha saputo questa nuova e in una prova dell'amore di Nourvady che dopo averlo lasciato la vigilia. — dalla bocca del conte, suo marito.

Questi, che l'ama con passione e che già sentiva il morso della gelosia, non potendo immaginare la verità improbabile, si è lasciato trasportare dall'ira e l'ha con parole vituperevoli accusata di essersi venduta e prostituita. — Venduta essa, la figlia d'un re! Ferita nella sua dignità. Lionnette, sempre laconica, gli ha risposto ruggendo: — Imbecille!

E non l'ha calunniato: oh! no! Guardate, lettore, ascoltate: è lei che accompagnato da un Commissario di Polizia, sfonda le porte e si precipita nella stanza, ove sua moglie dichiarava or ora al millionario che tutte l'ore della terra non poteva nulla su di lei....

Al vederlo accorrere con dei testimonii, avido del proprio disonore, ella non ragiona più: esasperata dall'oltraggio sanguinoso, l'orgogliosa Lionnette si strappa i veli, si nuda il collo e le braccia, si scioglie le trecce e, facendosi piovere addosso l'oro dianzi sprezzato, si grida adultera...! Invano il Nourvady protesta della sua innocenza: ella esagerandone le sventure e: "io sono colpevole, ripete, io mi sono venduta a quest'uomo, e quest'uomo è il mio amante!"

La scena è ardita, originale, potente, fatta da mano maestra e recitata con maravigliosa energia dalla bellissima madamigella Croizette, che è stata unanimemente applaudita dal pubblico entusiasmato.

Disgraziatamente, Lionnette è un personaggio enigmatico e incerto. Ell'è innocente, ma par nata per la colpa. Prodotto "di un desiderio e d'una corruzione", come ella medesima dice, la corruzione le è penetrata nell'anima e le si è trasfusa nei nervi. Sua madre (la corruzione) era una specie di cortigiana, una *Sephora*, come l'amante del povero re di Alfonso Daudet nei suoi *Rois en exil*; ed è il sangue materno che ha il sopravvento ogni volta ch'ell'ha da fare col Nourvady, mentr'è il sangue del padre che le si rinnesca nelle vene ai sospetti del conte. Gli appetiti di Messalina sono contenuti in lei dall'orgoglio di Cesare. Da ciò le sue contraddizioni.

Ma il pubblico di un teatro, sia pure intelligente come quello del *Théâtre-français*, non si dà la pena o non ha il tempo di ricercare le riposte cagioni psicologiche dei contrasti di carattere che lo urtano. Arrogi che, nella scena interessantissima della quale io parlo, il conte fa la più trista e la più ridicola delle figure. Sicchè, irritati dalla moglie e ricreati dal marito, gli spettatori, fra l'ilarità e il malumore, sfogano l'una e l'altro ridendo e zittendo. Così, almeno, hanno fatto la prima sera[1].

L'intreccio della commedia sciogliesi col già detto miracolo operato da un piccolo *deus ex machina*: il figliuolo della contessa, che sino allora si è appena intravveduto. Nourvady — il quale sta per partire con essa, non ha che a dargli una spinta e farlo malauguratamente cadere sul pavimento, perchè Lionnette rientri in sè stessa e chiegga perdono al marito e si riconcilii con lui.... Ma e il processo verbale che attesta la colpa, non vera, ma pure dichiarata tale, proclamata da lei, contessa de Hun, nel palazzo donatole da Nourvady? e i debiti pagati da costui? e i numerosi testimoni della visita fatta dal commissario di polizia in esso palazzo, di cui ella ha sottoscritto l'atto di proprietà e che le appartiene quindi legalmente?

Alessandro Dumas conclude colla massima di Niccolò Tommaseo: "i figliuoli, scudo al cuor delle madri." Un bambino può salvare una donna: la maternità è un rifugio sicuro contro l'insolenza dei saltatori romantici e l'imbecillità dei mariti alla Bovary.

Il linguaggio ardito e vigoroso, la modernità e il verismo del dialogo fanno vie più risaltare le inverosimiglianze dell'azione e rendono il tutto disarmonico. Figuratevi Giovenale che, col suo verso grave e aspro, raccanti una storiella del Perrault o una fiaba di Carlo Gozzi, e avrete l'impressione che ha prodotta in noi questa *princesse de Bagdad*, opera ciò nondimeno degna spesso di chi l'ha scritta e la più notevole di quante si recitano presentemente a Parigi.

Applaudita domenica alla prova generale da circa due mila uditori, la Principessa è stata appassionatamente e tumultuosamente fischiata alla prima recita. I fischi, quando vanno a colpire un uomo come Alessandro Dumas, sono un'indegnità e fanno torto a un pubblico. Essi però non varranno nè a diminuire gl'incassi del teatro, dov'io sono persuaso che la nuova commedia si recitarà per molte sere; nè a far cadere una sola foglia d'allore dalla fronte del suo autore, che rimane pur sempre un artista di raro valore e un maestro sovrano della difficile arte di Menandro e del Molière.

(Da Parigi). D. A. PARODI.

[1] Nelle sere successive, la commedia del Dumas, fu applaudita, ed avrà, si assicura, le sue 100 rappresentazioni.

TOMMASO CARLYLE. [1]

È morto Tommaso Carlyle, scrittore e profondamente disprezzato e immensamente amato in Inghilterra; ma ai ogni modo celeberrimo in patria e fuori, meno in Italia, dove è forse affatto sconosciuto. Noi disgraziatamente o siamo ignoranti come zucche, o se sappiamo qualche cosa, un pregiudizio classico ci vieta poi di conoscer bene le cose straniere; tutt'al più leggiamo i romanzi che fanno più rumore a Parigi o applaudiamo le commedie mal tradotte dal francese. E anche questo lo facciamo più per moda che per persuasione.

L'odio allo straniero che ci condusse all'indipendenza, ci portammo anche nella letteratura. I puristi c'insegnarono a disprezzare quel che viene di fuori, e questo *chauvinisme* letterario misericordate orgoglioso, se può aver avuto una azione buona sulle tendenze nazionali ed unitarie, se ebbe forza di salvarci almeno la italianità della lingua, ci lasciò tuttavia parecchi pregiudizi nelle ossa e ci sono tuttavia moltissimi i quali si credono ancora ai tempi di Augusto quando solo in Italia si sapeva leggere e scrivere, e scherniscono amaramente tutto quello che viene dal *settentrional vedovo sito*, o, se dal settentrione ci vengono busse o capolavori, si consolano brontolando: "Gino, eravamo grandi — E la non eran nati.„ Bel gusto!

Intanto ne' licei e nelle università, una mandra di preti mal spretati imbottisce la testa dei ragazzi con tutto le vecchie della metafisica e dell'ontologia e scarica una *foedissima ventris profluvies* di teorie semicattoliche e di sistemi mal digeriti, rubando il tempo ai discepoli e le paglie allo Stato. Di quel che accade al di là dei confini non si sa nulla in quei ritrovi che pretendono d'esser scuole, o tutt'al più ci s'impanano le confutazioni barocche male imparate dai chinissimi sulle traduzioni delle traduzioni. E poichè quelli che insegnano scienze meno imbecilli, poichè gli sperimentatori ed i veri scienziati, dovettero pure studiare anche quel che fu studiato al di là dell'Alpe, le sozze arpie se ne dolgono e, ferite nella loro ignoranza, strillano feroceniente, vituperano tutto quello che non è italiano, scomunicano quel che non sanno e, non potendo far altro, vogliono che il loro odio cheto alla scienza straniera sembri patriottismo. Così una vergognosa schiera di ciarloni cento volte apostati e mille volte ignoranti, si sforzano a mantener vivi i pregiudizi più meschini e dannosi alla coltura nazionale: così i giovani delle nostre scuole conoscono tutti i più cretini filosofastri del bel paese e non conoscono nemmeno per sentito a dire Schopenhauer, Baio ed Hartmann: così in Italia pochi conoscono la storia di Federico II del Broglie e nessuno quella del Carlyle.

Oh, se invece di insegnare ai poveri martiri de'licei le teoriche dell'assoluto e, dopo Kant, le dimostrazioni dell'esistenza di Dio, si insegnasse loro a leggere e ad intendere le lingue straniere! Se invece di questi sistemi trascendentali che nascono e rinascono da Talete in qua, per essere confutati e distrutti il giorno dopo; se invece di tante scempiate inanità che entrano da un orecchio per uscire dall'altro, si mettessero i giovani in grado di studiare da loro se ne avranno voglia; se invece di pretendere di fornire ai ragazzi il lavoro bell'e fatto si dessero loro invece gli strumenti per lavorare, non sarebbe meglio? Io mi rivolgo alla coscienza di tutti quelli che studiarono nei nostri licei e chieggo che mi dicano sinceramente a che giovò loro la metafisica imparata con tanta fatica? Dicano se non dimenticarono perfino la prima parola!

Tommaso Carlyle è morto e quando i giornali hanno annunziato il caso, si può scommettere che quasi tutti coloro che uscirono dai licei o dalle università con diplomi, lodi o premi, si rivolsero la comica domanda di Don Abbondio: "Carneade? Chi era Carneade? „

Eppure in Inghilterra pochi nomi furono celebri come il suo; eppure in Germania ed in Francia egli fu conosciuto più che non siano da noi Ponson du Terrail o Fortunato di Boisgobey. Ma noi conosciamo troppo bene *Rocambole* o *Monsieur Lecoq* per conoscere il *Sartor resartus* o le *Lettere sugli eroi*. Dicono che nel *Sartor Resartus* egli si ricordò molto di Giau Paolo Richter; ma chi era costui? Era l'autore del *Titan* e del *Levana;* un altro Carneade che fuori di qui è stimato un gigante: ma noi abbiamo studiato troppo la metafisica per saperlo.

Del resto se Tommaso Carlyle fosse nato in Italia, o sarebbe rimasto sempre nel suo villaggio a far l'agricoltore come il padre o, se avesse osato di scrivere come scrisse, l'avrebbe stimato matto o magari canzonato come un Tito Livio Cianchettini mal riuscito. Poichè in lui c'era qualche cosa di specialitico che scattava fuori da uno strano miscuglio di puritanismo scozzese, di democratismo francese, di misticismo tedesco. Se non nella *Vita di Federico II*, certo nelle altre sue opere lo stile è spesso oscuro, spesso eccitato, quasi isterico, e qualche volta, in interi paridi che mancano del verbo, in parentesi interminabili, tra le apostrofi, le allegorie, le prosopopee, saltano fuori incomprensibili astrazioni misto di *irsinus* volgarissimi ed eloquenti. Guai a lui se fosse stato italiano colla sua moltitudine di barbarismi, di neologismi e di solecismi! Il suo nome sarebbe rimasto nelle scuole a perpetuo esempio, come alla gogna, insieme ai nomi dell'Achillini e del Pecci che sono proposti al vituperio dei discepoli dai maestri che non lessero mai nè i sonetti dell'uno nè i madrigali dell'altro. Un Carlyle italiano non si può immaginare.

E perchè? Perchè noi cerchiamo piuttosto la correzione che l'originalità, mentre in Inghilterra *an excentric man* è sempre il ben arrivato. Rabelais, Swift, Giau Paolo Richter non potrebbero aver scritto qui, dove l'*umorismo* si forma ad una parodia letteraria, *La Secchia rapita*, dove l'imitazione fu sempre il canone più osservato della stilistica, dove dopo il Petrarca vengono centomila petrarchisti che riempiono un secolo intero, dove l'Arcadia può fondare una colonia per ogni città con leggi fisse di poetica e i voti monastici della povertà, della castità e della obbedienza. Non bisogna: constato solo un fatto innegabile; noto solo che da Dante in fuori, gli ingegni profondamente originali da noi si contano sulle dita e che le innovazioni letterarie dal trecento in qua sono piuttosto formali che altro. Galileo, ingegno tanto singolare nella scienza ed innovatore grandissimo, nelle cose letterarie aborre l'originalità e scomunica il Tasso che gli pare troppo rivoluzionario. Il nuovo ci fa sempre paura e, ieri ancora, l'abate Zanella inorridiva nella *Nuova Antologia* pei tentativi d'introdurre nuovi metri nella poesia italiana, poichè, secondo lui, ne riceverebbe detrimento la nostra *lingua poetica*. Per chi mi suppone, questa intangibile *lingua poetica* è quella degli antichi, o dei moderni che parlano ancora come il Petrarca; consiste nel chiamar *lumpa* una lanterna, *natura* il corpo e *lira* la chitarra. Ora se lo piccole novità di forma, se quasi minime differenze verbali mettono in pensiero gli uomini colti e d'ingegno, immaginiamoci che spavento farebbe l'originalità ardita e sprezzante di un scrittore come Carlyle. Fuori di qui perchè l'originalità sia tollerata od applaudita ci vuole molto ingegno, direi quasi genio; ma da noi forse non basterebbe.

Nel *Sartor resartus* domina una curiosa figura, quella del dottor Teufelsdreck (la lingua poetica non può aiutarmi, bisogna ricorrere al latino: il nome del dottore significa *excrementum diaboli*, dipinta con un *humour* stravagante, ma pieno d'estro nella satira e che si mantiene tale e quale sino in fondo al libro. Si può non convenire col Carlyle, che nel suo puritanismo ha degli slanci di entusiasmo religioso più da sacerdote che da laico. Da giovane era stato tirato su per lo stato ecclesiastico, e poichè il detto *Semel abbas semper abbas* è una verità sacramentale, così di quando in quando sotto allo scrittore troviamo il predicatore. Per esempio, il *Sartor resartus* che può parere, a chi non bada, una bizzarria satirica senza tesi, non è invece che lo sviluppo della massima di Fichte che tutte le cose nell'universo visibile, noi stessi e gli uomini tutti, non siamo che una specie di veste sotto la quale si nasconde la realtà assoluta; che l'universo intero non è che una delle forme dell'eterno spirito di Dio; che il tempo e lo spazio sono soltanto modi dei nostri sensi imperfetti, così che il *dove* o il *quando*, benchè in apparenza inseparabili dal nostro pensiero, non adoriscono altro che superficialmente al pensiero stesso; che noi dobbiamo concepire Dio come abitante un *quid* universale, un *adesso* perpetuo, o considerare la natura come la veste ch'egli porta per rendersi visibile agli occhi nostri. Vedete un po' che razza di sogni possono sognare questi fuchi dell'intelligenza, i filosofi trascendentali!

Or bene, questo era il sistema filosofico del Carlyle. Secondo lui i fenomeni della nostra vita sociale, gli aspetti esterni, le modalità di questo mondo non sono che vesti dello spirito umano, utili o convenienti fin che servono, ma che si logorano presto e debbono essere gettati. Per un puritano è già un sistema assai libero e che, lasciando intatto l'assoluto, rende possibile nella pratica l'evoluzione delle idee e della morale, staccandosi affatto dall'ortodossia vecchia sulla immobilità eterna delle leggi del bene e del male. Su questo dato filosofico ricamò curiosamente il Carlyle, o gli strani commentari e le riflessioni bizzarre del dottor Teufelsdreck non fanno perdere di vista l'idea fondamentale del libro. Questa inimitabile figura di un solitario filosofo tedesco, dicono i signori Elia Regnault e Ulisse Barot, colla sua immensa erudizione, le sue stravaganti avventure, la stoicismo sublime che lo fa volare a cento miglia in alto sopra questo mondo, la bontà inalterabile, la pietà, il coraggio, la fiagua mezzo mistica e mezzo plebea, è una *trouvaille*, uno dei tipi più curiosi che si conoscano. Ed è vero. Benchè il Teufelsdreck ricordi un po' troppo il dottor Schopp del *Titan* di Giau Paolo, è una delle figure più bizzarre o indimenticabili della letteratura contemporanea.

"I nostri maestri, dice Teufelsdreck, erano insopportabili pedanti che non conoscevano affatto la natura umana e peggio quella dei bambini; insomma non conoscevano altro che i loro dizionari e i libri dei conti trimestrali.

"Ci schiacciavano sotto il peso d'innumerabili parole morte e questo lo chiamavano sviluppare lo spirito della gioventù. Come mai un mulino da granaidi, inanimato, automatico, il compagno del quale sarà fabbricato di qui ad un secolo a Norimberga con del legno e del cuoio, come mai potrebbe aiutare lo sviluppo di qualche cosa, tanto più dello spirito, che non cresce come una pianta, ma che si sviluppa pel misterioso contatto dello spirito? Come mai potrà dare luce e fiamma colui, l'anima del quale è un focolare spento pieno di ceneri aggbiacciate? I professori d'Hinter-Schlag me no duolo per la lingua poetica, ma *hinterschlag* vuol dire scalacciato) conoscevano benissimo la sintassi; e quanto all'anima umana sapevano solo che c'era in lei una facoltà chiamata memoria che potova esser sviluppata flagellando con un nerbo i tessuti muscolari e l'epidermide."

Il nervo di bue come stimolo alla memoria non costuma più, ma dei professori d'Hinter-Schlag che conosco bene la sintassi e poco i loro discepoli, ce ne sono ancora. Anzi ce ne sono di quelli che non conoscono nemmeno il loro tempo e, se lo conoscono, vorrebbero farlo tornare addietro. Il Carlyle attribuisce al suo Teufelsdreck, apostolo della fede trascendentale, le opinioni le più incredibili espresse colla massima gravità, dedotte logicamente dalla sua filosofia della veste, illustrate dagli esempi i più grotteschi ed espresse in un linguaggio caricatura di quello dei professori di filosofia tedeschi. Eppure, sotto alla scorza dell'eroicomico, circola la linfa della verità. Certe pitture sono ridicole, ma vere oggi come vere il 1830, epoca della apparizione del *Sartor resartus*. Le amare satire alla società inglese d'allora conservano ancora tutto il loro sale, come quelle di Giovenale o di Persio, e la posterità senza dubbio confermerà il soprannome di *great censor of age* che i contemporanei decretarono al Carlyle.

Ma il *Sartor resartus* non può esser tradotto e meno poi inteso in italiano: meglio sarebbe, per dare un idea dell'ingegno strano e grande del Carlyle, tradurre la *Storia della rivoluzione francese*, specie di poema epico in prosa che o ripugna o seduce, secondo i gusti, ma che non può esser confuso tra le cose noiose o mediocri. È vero che gli inglesi, i quali stentano alle volte a capire il Carlyle nell'originale, hanno sentenziato ch'egli è intraducibile; ma se non la fisonomia intera e precisa dello stranissimo scrittore, pure una sua immagine abbastanza viva si potrebbe riprodurre, e ne varrebbe la pena.

Ma, pur troppo, se studiamo ci tocca di studiar metafisica e se traduciamo ci tocca di tradurre Ponson du Terrail. Pazienza: "Gino, eravamo grandi. E la non eran nati." Consoliamoci con questo.

LORENZO STECCHETTI.

[1] Ne daremo il ritratto nel prossimo numero.



La porta verso la via Palestro.



Chalet moresco per uso restaurant.



Costruzione della galleria sul laghetto.



Cupola dodecagona.



Chalet russo del signor Carotta.

I LAVORI DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1881 A MILANO.

LA MALARIA.

(Quadro di Alfonso Simonetti).

Il quadro esposto a Torino dal signor Alfonso Simonetti di Napoli, e da noi riprodotto in questo numero non aveva veramente questo titolo; egli lo ha evitato forse per modestia, ricordandosi della *Malaria* di Hebert, ma il titolo conviene al quadro e per questo noi ci siamo presa la libertà di adottarlo. Il lettore troverà alla fine di questo cenno i versi tolti dal canto: Il *Monte Circello*, di Alcardo Alcardi, e dal Simonetti messi invece del titolo appiè del quadro che hanno ispirato.

Il pittore ha diffuso nella sua composizione il senso di profonda melanconia che domina nella Campagna romana. Pur troppo quella mestizia non esiste solo nei versi sciolti del poeta veronese, e il canto dell'Alcardi ripete una storia dolorosa che si rinnova tutti gli anni. Pei lavoratori di quelle terre, la stagione delle messi è paragonabile a una campagna di guerra: è anzi più micidiale: non ne tornano tutti quelli che vi si recano, e tutti quelli che ne tornano non vi si recano la stagione susseguente: eppure ogni anno accorrono dalla Sabina, dalla Marsica, dal Cicolano, dalla Ciociaria a centinaja di quegli infelici verso la fatale Campagna come se nessuno andasse così incontro alla morte.

Il paese è pittoresco, le messi stupende, discreto il vitto, il salario discreto, ma la febbre miasmatica s'esala da quelle lacche d'acqua che il pittore fa luccicare nel suo quadro dal fondo dei valloncelli. Osservate nella composizione quella povera donna che precede il gruppo sostenuta da una robusta vecchia oramai agguerrita, arriverà essa a casa col piccolo gruzzolo di scudi guadagnati?

Tutta la comitiva ne dubita. Quelle donne a sinistra che non partono ancora, in vederla passare la piangon già come morta, forse le gridano dietro un *requiem*, e gli altri del gruppo la seguono come si segue un funerale. Essa pure si sente col piè nella fossa; e forse confida quel ragazzo, che dev'essere suo, al buon cuore della vecchia robusta che la sostiene camminando! Quella povera donna che si trascina a stento, sorretta, è presso a morte, ma della comitiva chi si può dir sano oltre a quella vecchia forte che va innanzi a tutti? Quell'uomo dall'aspetto torvo col mantello sulle spalle in piena estate, porta certo con eroica noncuranza i brividi della prima febbre, e sente i primi assalti del veleno diffuso nell'aria. Forse nessuno ha il polso normale, forse tutti i componenti quel gruppo sentono risuonare nella coscienza la minaccia: oggi a te, domani a me.

L'indole dell'artista non poteva corrispondere meglio a quella del poeta al quale si è ispirato, per comporre quel gruppo di vinndaiti, che veramente hanno

. . . . . figura di color che vanna
Dolorosi all'esilio.

Abbiamo osservato le figure, ad esse si accorda bene nella composizione il passaggio, che è

. . . . . di venti
Obbliate città un cimitero
. . . . . che dal Ponte ha nome.

Il cupo profilo delle alture, l'ora del tramonto, l'acqua che stagna nella bassura avvallata e brilla con sinistro riflesso, i fusti riarsi dei pochi alberi che crescono lungo quella via

. . . . tra i solchi rei della saturnia terra,

tutto conviene ai fiebili versi sciolti del poeta veronese, dei quali il pennello del signor Simonetti si direbbe che traduce persino il metro e la cadenza. Ecco i versi che lo hanno ispirato, e che servivano da titolo sotto il quadro:

. . . . Taciturni
Falcian le messi di signori ignoti:
E quando la sudata opra è compita
Riedono taciturni....
Ahi! ma non riedon tutti.



TACITURNI FALCIAN LE MESSI.... quadro del signor *Alfonso Simonetti*. (Disegno del signor Della Valle).

IL SECONDO IMPERO

dipinto da MÉRIMÉE.

I.

Si fa un gran parlare in questi giorni di Prospero Mérimée. E lo si fa a proposito della pubblicazione di alcune sue lettere al nostro Antonio Panizzi, nelle quali tratteggia con molta libertà e vivacità di linguaggio un periodo caratteristico della storia francese contemporanea, quello del secondo Impero. Alcuni brani di questa curiosa corrispondenza vennero pubblicati, come primizia indiscreta, dalla *Revue Nouvelle*, di Parigi, e sono quelli che alcuni giornali italiani riportarono nelle loro colonne e intorno a cui cominciarono le loro polemica.

Noi abbiamo dinanzi le bozze dell'intero primo volume, gentilmente comunicateci dalla casa editrice Calmann Lévy, ed è da esso che trarremo alcune notizie ed alcune lettere che ci rembrano riassumere una gran parte dell'interesso politico ed aneddotico destato da questa pubblicazione. Soltanto domandiamo ai nostri lettori il permesso di farle procedere da qualche considerazione, non inutile forse a chiarire il carattere della corrispondenza o lo spirito con cui vuol essere giudicata.

Prospero Mérimée non era e non fu mai un uomo politico. Per l'indole del suo ingegno, brillante e pensoso, appartenova a quella scuola filosofico-letteraria che in Francia ha fatto dello spirito una base utile ed efficace di educazione intellettuale: a quella scuola di fine ed elegante *umorismo*, da cui sono usciti in varie epoche Montaigne o Rabelais, Pascal e Voltaire, Labruyère o Lafontaine, Cormenin e Paul Louis Courier, Costanco, o quasi, di quella plejade d'illustri scrittori che salirono ad alta celebrità durante i dieciott'anni della monarchia di luglio, il Mérimée si stacenva dai suoi amici in ciò, che per le lotte cotidiane della politica non prese mai nè passione nè diletto, o che la scoperta d'un manoscritto latino o d'un dipinto del cinquecento lo interessava assai più d'una crisi ministeriale o della questione de' matrimoni spagnuoli. Non credova necessario di arruolarsi sotto l'una o l'altra delle fogazi bandiere che si disputavano il governo di Francia. Non era stato legittimista, come Barryer o Ballanche, non era orleanista, come Thiers, Villemain o Rémusat, aveva schivato di passare da Borboni a repubblica, come Victor Hugo e Lamartine. Sopravviene l'Impero; ed ecco che al Mérimée non riesce di sottrarsi al destino comune. Lo si accusa d'essere imperialista. Perchè?

È presto detto. Viaggiando un giorno in Ispagna, assai prima che l'astro del Bonaparte riapparisse di nuovo fra le costellazioni francesi, il Mérimée s'era stretto d'amicizia con un giovane *hidalgo*, che, giunto a Madrid, volle presentarlo in sua casa ed a sua madre. In quella casa v'era una fanciulletta che si prese per Mérimée d'una passione infantile, e a cui Mérimée corrispondeva, conducendola a spasso e regalandole dei confetti. Quella bimba, *la petite Eugenie*, era destinata a divenire, quindici anni dopo, la seducente contessa di Téba o ad avvincere irrassistibilmente mei lacci suoi il principe Luigi Napoleone. La contessa di Téba non aveva dimenticato, vivendo a Parigi, l'amico della sua infanzia. E non lo dimenticava l'imperatrice Eugenia, che fece comprendere Prospero Mérimée nel primo elenco de' senatori nominati dal suo imperiale consorte. Che cosa doveva far il Mérimée? Disdire un'amicizia di così antica data, perchè la sua amica, camminando in sfalzi pel sentiero della vita, aveva incespicato in un trono? Vietarsi l'ingresso nelle sale delle Tuileries, perchè in quelle sale camminavano dei principi Bonaparte, ch'egli non aveva nessuna ragione di credere peggiori di altri principi, pei quali il suo cuore non sentiva affetti speciali? Rachiudersi in un forbido o infecondo isolamento, perchè i suoi amici personali s'erano trovati avvolti in una bufera politica, che non lo toccava, non avendola provocata? Il Mérimée non fece questo. Accettò il posto di senatore, che non aveva chiesto e che gli era giunto improvviso; diede la dimissione da un'altra carica che aveva fino allora coperta, per non cumulare i due stipendi; e non ischivò d'essere il commensale e l'ospite intimo della coppia imperiale, continuando il ricambio dei confetti di Madrid, sotto forma dei consigli liberali e disinteressati. Ecco come divenne imperialista il Mérimée.

Scrivendo al Panizzi, che viene a conoscere per ragione di studi, il letterato francese sa di dirigersi ad uno spirito superiore, a cui è lecito dire ogni cosa, sotto la forma che lo stile epistolare autorizza. Il Mérimée, che ama il suo paese, malgrado la posa scettica che assume talvolta, sa che il Panizzi ama svisceratamente il suo; comprende la politica, da uomo intelligente che sa applicare ad ogni cosa umana il metodo filosofico; ne discorre senza passione, ma qualche volta con affetto, ne giudica con criterio, con imparzialità. In Italia proveniamo che non gli sarà risparmiata un'accusa: di parlare della questione italiana coll'animo d'un francese. E un'accusa che gli verrà probabilmente da quegli stessi che grideranno a lesa patria se non si scriverà, per esempio, di questioni francesi con animo d'italiani. È l'antico e froschissimo apologo della trave e della pagliuzza, e non manca anche fra noi una scuola che vuole, senza avvedersene, la più furibonda applicazione italiana del tanto deplorato *chez-nous*.

Di siffatta colpa a noi non pare che il Mérimée possa essere tacciato. Ricordiamo che nel 1848, il Cattaneo, inviato a Parigi, giudicò il solo Quinet capace d'intendere le cose italiane di quel periodo. Non diremo noi che il Mérimée sia il solo francese che abbia capito le cose italiane dell'epoca nostra, certo le ha capite, o le capirà, — si vede dalle sue lettere, — così quando l'imperatore Napoleone pareva solo in Francia a studiarle, come quando, più tardi, parve solo a non averle comprese. Con ciò, il Mérimée non si teneva obbligato, scrivendo ad un patriota intelligente come il Panizzi, di usare il gergo di ammirazione o di biasimo che alle nostre fazioni pare ordinariamente indizio di forti pensieri. È nemico d'ogni esagerazione, cattolica o demagogica; e perciò non ne risparmia i pontefici, neri o rossi che siano. Del papa è pochissimo rispetto, e canzona liberamente il cieco feticismo che gli tributano i suoi compatrioti. Parla del Mazzini, del Garibaldi senza troppi riguardi; bisogna dire a giustificazione una che allora il Garibaldi non aveva ancora combattuto per la Francia e che il suo linguaggio pubblico per l'imperatore Napoleone e pei governanti francesi non tradiva sempre un eccesso di cortesia. Dello stesso imperatore disapprova i tentennamenti italiani e le improvvide tenerezze pel Messico; ma no rispetta le intenzioni e non lo vituperа, colpa forse grave per certi giudici. Ha parole roventi per taluni ministri e cortigiani suoi, pure infesti all'Italia, pel Walewski, a cagione d'esempio. Nel complesso, insomma, è un uomo di spirito, che vede tutte le debolezze, e non ne risparmia alcuna, da chiunque movano; è un uomo d'ingegno, che sa per quali via bisognerebbe camminare, e s'irrita quando non vi si cammina; è un umanitario, che vorrebbe coordinare gl'interessi del suo paese a quelli della libertà e della dignità umana, dappertutto; è un artista, che in ogni fatto del mondo cerca le ombre e i chiaroscuri, che s'inchina alla scienza, ma si diverte dei contrasti e degli anacronismi, che si ripesa, scrivendo ad un amico d'ingegno, dalle ipocrisie della politica e dalle giullerie della Corte. Soprattutto è un uomo profondamente onesto, che dice con forma vibrata quello che pensa. Se l'indipendenza delle opinioni o dei giudizi è per sè sola un merito, il Mérimée lo possiede in grado eminente, e per ciò solo l'opera della sua mente debb'essere rispettata.

Le due lettere che noi cominciamo a porre sotto gli occhi dei nostri lettori bastano già, crediamo, a giustificare le nostre promesse e a dare un'idea generale della corrispondenza e del tono di Prospero Mérimée.

La prima è dell'8 aprile 1859, e chiediamo venia se lasciamo parlare lo scrittore nella lingua sua, giacchè, traducendo, si correrebbe rischio di sperdere una parte notevole del sapor letterario.

"Mon cher Panizzi. — Il me semble que les cartes se brouillent terriblement. Qu'en dites-vous? Ici, le nez des boursiers s'allonge tous les jours davantage, et, aujourd'hui, il y a eu une vraie panique.

"L'empereur va partir pour Lyon, afin d'y passer, dit-on, une grande revue. On forme les quatrièmes bataillons et on ne dit plus un mot des mouvements de troupes. Il est certain cependant qu'on fait venir d'Alger les vieux durs à cuire. Tout cela est assez *ominous*.

"Et du congrès, en savez-vous quelque chose? Il paraît qu'en Italie c'est un mouvement d'enthousiasme général. Tous les jeunes gens en gants jaunes se font soldats. Les vieux achètent de l'emprunt piémontais. Qu'arrivera-t-il? Ce pays-ci est aussi répugnant que possible à la guerre, et sans doute c'est ce qui donne à l'Autriche sa prépondérance actuelle. Cela ne veut pas dire que, si l'on en vient aux coups de canon, nous nous conduirons en lâches. L'armée est très-belle, très-allègre, très-confiante même, quoique ses généraux ne passent pas pour des aigles. Mais le reste de la nation ne voit dans la guerre que l'interruption du commerce, de l'industrie et du *dolce far niente*, sans parler de la chance d'une nouvelle révolution.

"L'empereur, que j'ai vu l'autre jour, me paraît de belle humeur; mais il ne m'a pas fait confidence de ses projets. Tout ira bien, tant que l'Angleterre ne se tournera pas contre nous. Dans mon opinion personnelle (unis je suis le seul qui ai cette opinion-là), elle ne se mêlera pas activement de la querelle, tout en nous soubtirant un *accidente* lorsque nous aurons quelque succès. Il me semble que, si j'étais homme d'Etat anglais, je serais beaucoup plus franc. Supposé — ce que je ne crois pas — que l'empereur ait des vues ambitieuses sur l'Italie, le meilleur moyen de les contrecarrer et de les rendre impossibles, n'est-ce pas de s'associer franchement à la France et au Piémont? Il est évident que, si l'Angleterre faisait cause commune avec nous, l'Autriche et tous les *Franz-Josephfresser* d'outre Rhin rentreraient sous terre, sans brûler une amorce. Observez que la France, que la guerre peut mettre en contact avec une révolution, court à très-grands risques pour la chance d'une reconnaissance plus ou moins grande, laquelle peut se traduire, un jour, par une demande de céder la Corse ou l'*Italie unie*. Au contraire, l'Angleterre n'a rien à redouter de contact avec la révolution. Peut-être même y attraperait-elle un lopin d'une autre sorte, comme la Sicile, par exemple, si l'anarchie se mettait dans la Péninsule, si, au lieu de se coaliser, les Italiens, comme ils ont fait souvent, se battaient entre eux.

"Dans l'hypothèse d'une lutte, que je ne crois pas probable, car, d'un côté il y aurait de l'argent et du crédit, de l'autre on manque de crédit, tout le nôtre sortit pour la France. Les armées se battraient et l'Angleterre, bellicourt, armerait, nourrirait les Italiens, le tout à leurs frais. Après la paix, la reconnaissance des Italiens se partagerait entre leurs deux alliés, inégalement, et toujours l'Angleterre aurait la meilleure part. Nous aurions le bien d'avoir voté quelques filles de bas lignage pour un roi d'Asti et de Pomino sans payer. Les Anglais stipulerment des avantages pour leurs cotons et leurs fers.

"Si je savais écrire en anglais, je voudrais faire un pamphlet là-dessus, car le thème est riche. Au lieu de de s'occuper l'Italie, il me semble que John Bull patauge dans un étrange gâchis. On dirait que le sien croit rien. Il craint, au contraire, que lord Derby ne sache dire ni oui ni non, et qu'il ne parvienne qu'à envenimer l'affaire. Tâchez de persuader à vos Anglais que nous n'avons pas la moindre envie de faire des conquêtes, que nous voudrions seulement qu'on ne fît pas trop de bruit à notre porte. Vous voyez, tous les jours, que les propriétaires font mettre à l'amende les joueurs d'orgue qui leur cassent le tympan; c'est notre position.

"Adieu, mon cher ami. J'ai vu que vous avez dîné l'autre jour chez M. Gladstone. Beaucoup d'argenterie et de l'agacina, n'est-ce pas? J'aime mieux les dîners que nous avons faits tête à tête au Muséum."

L'altra lettera segue immediatamente, ed è del 20 aprile:

"Mon cher ami. — Nous sommes une drôle de nation! Je vous écrivais, il y a quinze jours, qu'il n'y avait en France qu'un homme qui voulût la guerre, et je crois avoir dit la vérité.

"Aujourd'hui tenez le contraire pour vrai. L'instinct gaulois s'est réveillé. C'est maintenant un enthousiasme qu'a son côté magnifique, et aussi son côté effrayant. Le peuple accepte la guerre avec joie; il est plein de confiance et d'entrain. Quant aux soldats, ils partent comme pour le bal. Avant-hier, ils écrivaient à la craie sur leurs wagons: "Trains de plaisir pour l'Italie et Vienne." Lorsqu'ils traversent les rues pour aller aux embarcadères, on les couvre de fleurs, on leur porte du vin, on les adjure de tuer le plus d'Autrichiens qu'ils pourront. Le régiment des zouaves de la garde a reçu son ordre de départ, il y a huit jours. Ils se sont écrits: "Voilà la guerre; plus de salle de police!" — et le régiment a disparu pour deux jours. Il s'agissait de dire adieu à toutes les cuisinières de sa connaissance. Au moment du départ, pas un homme n'a manqué, chacun avec un bouquet de lilas au bout de son fusil.

"Il y a dans cette gaîté française un élément de succès considérable. Nos gens se croient sûrs de vaincre, et c'est beaucoup à la guerre. D'ailleurs qu'on leur fait on Italie redoublé leur ardeur. Ils se croient des chevaliers errants allant combattre pour leur dame. Je tiens les Autrichiens

pour de très-braves soldats; mais chacun des nôtres s'imagine qu'il va devenir au moins colonel, et un Croate n'a pas de ces idées-là.... Le général Mac-Mahon ferait qu'il n'a jamais vu réception pareille à celle qu'on lui a faite à Gênes. Il n'y a pas jusqu'à un bataillon de Kabyles qui n'ait été littéralement couvert de fleurs par les dames. Je pense que ces honnêtes musulmans aimeraient autant autre chose. Ce sont, d'ailleurs, de rudes gaillards.

"Hier soir, on annonçait l'acceptation par l'Autriche de la médiation anglaise, et *la prise en considération* par l'empereur. Je crois n'annoncer la guerre inévitable. Quitter l'Italie maintenant est impossible, à moins de grandes concessions de la part de l'Autriche. Lord Cowley, avec qui j'ai dîné hier chez M. Baring, était impénétrable; mais il écrit facile de voir qu'il ne croyait pas à la possibilité d'un dénouement pacifique.

"L'important n'est d'être uni, honnête et modéré, de faire des cartouches et pas de constitutions. Tuer l'ours *ad qui* on doit se battre, à vendre sa peau et surtout à la partager. Si vous pouvez prendre les Italiens d'être sages, tout ira bien, j'espère.

"Notre pauvre impératrice a les yeux gros comme des œufs; mais elle paraît pleine de résolution et de divers moi. Elle dit adieu en pleurant aux régiments qui partent, qui la saluent de bonnes frénétiques; et les hussards s'mmes se sentent émus: j'en ai vu un qui pleurait en regardant les gardes défiler. Si l'Angleterre ne se mêle pas trop tôt de la querelle, j'espère que nous aurons bientôt rendu possible une paix avantageuse à l'Italie.

"Les banquiers et les beaux messieurs déplorent toujours le funeste entraînement; mais la masse est pour la guerre. L'empereur est plus populaire qu'il n'a jamais été. Un ouvrier disait: "Moustache est le plus fort; il a les papiers de son oncle."

"Adieu, mon cher Panizzi. Prêchez les Anglais. Empêchez-les de croire à l'ambition de l'empereur et persuadez les que les Italiens sont *gente de razon*, qui peuvent vivre sans Crostes pour les mettre. Mille amitiés et compliments au Maschun."

Daremo nel prossimo numero parecchie altre lettere, in cui le situazioni successive della Francia e dell'Italia sono anche più finamente e più robustamente analizzate.

R. Bonfadini.

LETTERE DALLA GRECIA

II

ATENE E IL PIREO.

Atene, 10 febbraio (29 gennaio) 1881.

Augurio di cuore a tutti i viaggiatori di arrivare al Pireo nelle condizioni in cui ci sono arrivato io. Erano circa le otto del mattino quando il capitano mi annunziò che s'era in vista del porto. Quest'annunzio era in ispecialità perchè fin allora una nebbia fitta e cenerognola ravvolgeva tutto all'intorno mare e terra. La traversata era stata cattiva, specie l'ultima notte, ma in qual punto alquanto protetti dalle terra, il mare non poteva far altro che darci il suo estremo saluto con un'ondata morta che ci cullava mollemente da poppa a prora.

I pochi passeggieri eran sbucati dalle loro cabine approfittando di quella calma relativa, e tutti si stava coll'occhio fisso nella nebbia in direzione della spiaggia che ci doveva accogliere. Un fioco splendore di sole appariva tratto tratto verso oriente quando il vento colle sue folate spazzava alquanto la nebbia, ma questa ripiendeva tosto i suoi diritti ed il raggio di sole spariva. Fu una lotta di circa mezz'ora; finalmente sole e vento si diedero la mano, ed un bianco raggio vittorioso precedette dai pallidi zaffiri spazzò pel primo la nebbia dalla riva, la quale apparve come una striscia dorata sul fondo azzurro del mare.

La scena cambiò allora ben presto. Come all'allarme di un vulcano, le terre stesiesi che gli antichi chiamavan portuose apparvero ai nostri sguardi, poi il bosco sacro degli ulivi e le miriadi di case sparse nei campi fra il mare ed Atene, poi le prime case della città, le parti alte, l'Acropoli e infine la cresta dell'Imetto, del Pentelico, e dell'Egaleo.

Tutto questo ancor lontano e non ben definito, ma appunto per ciò pieno di maggiori attrattive per chi arriva in Grecia non solo col culto degli affari o della politica, ma anche con quello ben più gentile della storia e dell'arte.

Ci tolse dalla contemplazione di quell'incantevole spettacolo la voce del capitano che comandava "*tutto a destra — avanti*" ed allora ci apparve di fronte, sporgente da una collinetta, il porto e la nuova città del Pireo. Cre'estti sognacro. Dieci anni prima, io aveva lasciato colà una spiaggia palustre, e quasi disabitata. Poche case per la gente d'affari, qualche padiglione per gli ufficiali di marine estere, un meschino fabbricato per la dogana, e poi due o tre file di baracche che ostentavano di fiancheggiare delle strade che meritavano in realtà il nome di torrenti. Ecco il Pireo d'allora, abitato tutt'al più da 2 mila abitanti.

Oggi lo spettacolo è ben differente. È una vera città che si stende davanti a noi. La curva ossea del porto, assiepato da bastimenti d'ogni portata, è circoscritta da palazzine, da fabbricati pubblici, da giardini, da piazze sontuose, il tutto decorato con gusto, parlino con lusso architettonico. Le strade sboccano quasi tutte sul molo o sono ampie, ben selciate, fiancheggiate non più da baracche, ma da eleganti casine di puro stile attico. Due chiese di stile bizantino torreggiano fra le case, e in fondo, dove lo sguardo stenta ad arrivare, emergono lunghi camini fumanti e grandi fabbricati regolari a più piani, simboli del risveglio della industria e della rimanente operosità di questo interessante popolo così poco e così mal conosciuto. Ecco il Pireo d'oggi che conta 20,000 abitanti e dà ricetto in questi giorni ad oltre 8000 soldati.

Per recarvi ad Atene poteto scegliere tra la ferrovia e le vetture. Migliori queste perchè s'han meno fastidi e si può godere di più la vista del paese. E l'interesse comincia subito, appena lasciate le ultime case del Pireo. Si è in un paese nel quale ogni roccia ogni sasso ha la sua storia ed è quindi impossibile che lo sguardo e la mente rimangano in ozio. Ecco qua a diritta il colle famoso che domina il Falero e dove i Turchi e gli Egiziani subirono tre disfatte consecutive nell'ultima guerra. Ecco laggiù a diritta, fra il verde cupo dei cipressi, biancheggiare un cippo funerario: è la tomba di Karaiskakis, il prode fra i prodi, il vero genio strategico della rivoluzione, come Botzaris ne fu il genio tattico e Canaris il genio marinaro. Ferito colà a morte, volle rimanere fino alla ritirata del nemico, ordinò ancora le cose per l'adomani, e morì la notte esortando i suoi a continuare la lotta fino all'ultimo. Ecco a sinistra aprirsi una gola aspra e selvaggia che fu capo alle sacre storiche di Salamina; ecco di fronte aprirsi fra la catena dell'Imetto un varco che conduce nella pianura immortale di Maratona; poco infino sul fondo cinereo delle ultime creste disegnarsi i picchi scoscesi che portano il nome glorioso di Termopili.

O viaggiatore che vai cercando impressioni forti e gentili nel novello occidente ove tutto è convenzionale e corrotto; abbandona quella via, vieni qua fra queste tempestose marine, in' queste regioni ove il soffio gelido delle scetticismo non ha ancor fatta sentire la sua letale influenza. Qui, davanti a tante immagini di grandezza storica, di potenza bellica e civile, di gentilezza artistica di un popolo che fu maestro del vero e del bello a tutto il continente, qui scutirai nel tuo animo destarsi quei nobili entusiasmi che invano vi cercando sul macadam e sui tappeti di Parigi, di Vienna o di Londra.

Vieni con me sul colle sacro dell'Acropoli ove rifulge ancor oggi in tutto il suo splendore il genio di Cimone e di Pericle. Eccoti i teatri di Dionigi e di Bacco, modelli da cui tutti gli altri popoli tolsero le linee per erigere le loro Arene ed i loro Colossei; ecco i Propilei ove l'oro dei fregi si combinava con grazia olimpica al bianco nivco del marmo di Paros: ecco la grande opera di Ictino e Callicrate, il Partenone, ove s'ergeva il simbolo di Minerva, opera la più preziosa di quell'arte scultoria di mezzo che fu detta "crisо-elefantina" ossia che alla parti nude in avorio accoppiava armonicamente il paludamento e le armature in bronzo di Corinto ed in puro oro.

Gira, o viaggiatore, lo sguardo all'intorno e dopo aver ammirata la purezza di linee e di fregi del Partenone, contempla le graziose colonne del tempio di Venere, i pochi ma splendidi avanzi dell'Eretteio, del tempio della Vittoria Aptera, e poi spingi lo sguardo sotto il colle verso Oriente ove torreggiano le colonne maestose del tempio di Giove Olimpico, e ad occidente dove il suolo ti mostra le traccie dell'Areopago dalle cento colonne di alabastro.

In quale angolo del mondo trovi tu accoppiata tanta massa di opere insigni che illustrano il cammino storico dell'umanità?

A questa domanda, io stesso sento un caro nome venirmi sulle labbra, un nome doppiamente caro, e come amante degli studi del bello e come italiano. Questo nome è Roma. Sì, è impossibile aggirarsi fra i ruderi marmorei di Atene e di Grecia tutta senza che il pensiero di Roma venga ad ogni momento alla mente. Io aveva visitata già la Grecia nel 1869, ma allora le mie spallino da ufficiale italiano m'impedirono di conoscere *de visu* le bellezze della nostra e quelle. Fin da allora però, dietro le letture che avevo fatte, mi si era rivelata subito al pensiero l'impressione differente che ridestano queste due grandi città all'esame delle loro antichità. E quella impressione l'ho confermata oggi che il paragone mi è riuscito più facile e più efficace.

A Roma è il grande, il colossale che domina. La Repubblica era troppo austera e bellicosa per pensare alla purezza archiettonica; l'impero era troppo dispotico per dar ascolto ai consigli di grandi artisti che erano considerati poco più degli schiavi. Da qui una tal quale confusione di opere della più assoluta decadenza che vediamo sorgere nell'istessa epoca in cui sorgevano gli archi, i templi, i fori, i teatri dalle pure linee ellenische. Confusione che mostra Roma qual era: la creazione di un popolo dotto più alle glorie guerresche ed alle gare politiche che al culto dell'arti belle.

Un'altra impressione vi danno le antichità della nostra Roma. A lato del Campidoglio dedicato al trionfo trovate la Rupe Tarpea, lo scalo Gemonio, le prigioni Mamertine destinate all'ignominia ed alla morte. A lato del tempio della Pace o degli archi di trionfo trovate il Colosseo o la Meta Sudans che vi ricordano le lotte dei gladiatori, le morti di migliaia di schiavi e di cristiani sgozzati per soddisfare i capricci dello aunoiato matrono.

Ad Atene favore nulla di tutto ciò. L'arte si manifesta come un'ansiosa ricerca di quello che solo può ridestare ideo grazioso e gentili. Il colosseo fu presto abbandonato il giorno in cui l'arte prese il suo vero indirizzo studiando e copiando l'uomo e la natura, qual sono, e cercando di perfezionarli.

L'armonia delle linee, l'accoppiamento più efficace dei fregi e delle decorazioni allo quali risponde sempre un concetto logico originario; ecco lo scopo dell'arte greca e sperimentata di quella che fiorì in Atene finchè il primato militare delle altre città elleniche non venne a far spuntare l'epoca della decadenza e della servitù.

Anche la Atene moderna merita tutta l'attenzione del visitatore. Le riserbo l'omaggio della mia povera penna per la prossima corrispondenza.

Carlo Sant'Ambrogio.

NECROLOGIO.

— Alle 5 antimeridiane del 10 corrente ha fatto l'ingresso fine suicida in Milano a 39 anni lo scultore *Pietro Guacceroni*. Nato a Lavena nel 1842, allievo dell'Accademia di Milano, scolaro e compagno di studi del Magni, gli avea acquistata bella fama... [illegible] ... tratti [illegible] ... getti graziosi di putti e bambini *La pighiera forzata*, il *Balilla*, la *Pompeiana* che contano tra le migliori sue opere, sono note a tutti. Acquistò l'anno scorso fortuna con certo Carlo Mariani, il 7 febbraio u. s. fu condannato ad una multa di 200 lire: questo l'ha disperato al punto da volersi togliere la vita. Ha lasciato un bambino.

— *John Gould*, celebre ornitologo inglese, è morto a Londra in età di 78 anni. Nel 1830 egli pubblicò la descrizione della prima collezione di uccelli del Tibet e di Java che vi fosse in Inghilterra; poi una *Storia naturale degli uccelli di Europa*, che fu seguita dalle due monografie sui *Ramfastidi* ed i *Trogonidi*. Fu per poter completare quest'ultima monografia che il Gould si recò nel 1838 ad esplorare l'Australia, esplorazione i cui risultati si trovano nella sua pregevole opera *Gli uccelli dell'Australia*, in sette volumi in-folio. Gould raccolse una magnifica collezione di *trochilidi* (uccelli mosca) che trovasi nel palazzo di Cristallo di Sydenham.

— I giorni scorsi [illegible] ... [illegible] ... 36 anni, di *Ovidio* [illegible] ... [illegible] ... [illegible] ...

IL RISTAURO DI S. VINCENZO IN PRATO

Basiliche a Ravenna e a Milano.

Pubblicando nel N. 5 la veduta dell'interno dell'Basilica di Parenzo si è accennato ad un progetto di restauro di un'antica chiesa milanese: San Vincenzo in Prato. Le due vedute dell'interno di Sant'Apollinare in Classe e di Sant'Apollinare nuovo in Ravenna possono, assieme a quella di Parenzo, dare un'idea precisa che approssimativa della forma antica di San Vincenzo in Prato e di ciò che sarà, se, come si crede, il ristauro potrà farsi. Così, senza vedere la chiesa di Milano, ognuno potrà giudicare che questa questione merita di figurare nell'ILLUSTRAZIONE.

Chi guarda il quanto disegno di Sant'Apollinare in Classe, può dire di vedere, meno qualche leggiera variante, l'antichissima basilica milanese di San Vincenzo in Prato, colle stesse navate, colla stessa absside in fondo e il tetto a travi a vista; sopra le arcate invece, le finestre sono una per ogni arco, come in quella di Sant'Apollinare nuovo. Delle macchie che coprono i muri segnano solo le traccie degli antichi dipinti, ci lasciano forse sapporre anche la decorazione delle due processioni laterali che si vedono rappresentate sulle pareti di quest'ultima basilica.

San Vincenzo in Prato non ha sopra ogni capitello quel cubo a piramide tronca o arrovesciata che si vede nelle due basiliche ravennati, e questo è forse un dato per supporla più antica; si noti che Sant'Apollinare in Classe data dal 549 e Sant'Apollinare nuovo dal 560.

Le colonne del



RAVENNA — LA BASILICA DI SANT'APOLLINARE IN CLASSE



RAVENNA. — INTERNO DI SANT'APOLLINARE NUOVO.



Viaggio dei Sovrani in Sicilia. — L'USCITA DALLA RAPPRESENTAZIONE DI GALA AL POLITEAMA DI PALERMO. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

nostro San Vincenzo in Prato non sono eguali tutte per grossezza o altezza; i capitelli sono corinzi e discretamente mutilati, e di diverse dimensioni; colonne e capitelli hanno tutti i caratteri delle costruzioni dette frammentarie, ossia di quelle chiese cristiane fabbricate colle demolizioni dei templi pagani, e che rimangono come monumenti della distruzione del mondo romano e dell'organizzazione della società cristiana sulle sue rovine.

— Va benissimo tutto, dirà taluno, ma Milano non manca di chiese anche più belle di questa: che necessità c'è di ristaurare il San Vincenzo in Prato?

La risposta richiede qualche schiarimento.

La prima forma di chiesa adottata dai cristiani aveva nulla di comune con quello dei templi pagani; questi, assai piccoli, non erano fatti generalmente per il pubblico, ma per la cella del dio; si sacrificì il popolo assisteva dall'aperto.

Le chiese cristiane invece doveano essere luoghi di riunione e di assemblee pei fedeli, al qual uso non poteo adattarsi il tempio pagano, quand'anche i cristiani non l'avessero escluso in odio all'idolatria.

Il tipo della basilica romana parova invece fatto espressamente per tal uso, e nei primi tempi fu adottato senza nessun cambiamento di forma, variando semplicemente la destinazione delle varie parti dell'edifizio.

Una Basilica, che significa *regia* o come si dice oggi *la Corte* (per tribunale), era presso i Romani un edificio nel quale si giudicavano le cause che non si deferivano al Foro e, in via conciliativa, anche delle cause che vi potevano essere deferite.

Le due basiliche di Sant'Apollinare danno la precisa forma del tribunale romano.

In fondo, nell'absida, dove si vede l'altare, stava il giudice cogli assessori e gli avvocati.

Sotto l'absida c'era una cameretta per custodia di imputati già assicurati alla giustizia.

Il pubblico assisteva dinanzi all'absida nelle navate; quelli che non erano vicini al tribunale trattavano affari, commerci, facevano, come si direbbe oggi, un po' di borsa.

In alcune basiliche, sopra le navate laterali, c'era una loggia, da dove si poteo assistere ai dibattimenti, dove gli avvocati e procuratori discorrevano coi loro clienti, e dove alle volte i poeti leggevano versi ed i filosofi tenevano conferenze. Insomma la basilica era bene, tribunale, e luogo di convegno.

Al posto del tribunale i cristiani collocarono l'altare. Davanti l'altare, separarono con delle balaustre o parapetti uno spazio per i preti; retro l'altare, al posto del prigioniero, misero un corpo di santo; il resto fu lasciato ai fedeli, separando i sessi: gli uomini a sinistra, le donne a destra. Nei primi secoli non si usò quasi mai la loggia laterale; il solo esempio forse di basilica con due ordini di colonne, si ha nel San Lorenzo *fuori le mura*, a Roma, e non è certo che fosse niente più che una forma decorativa, senza loggiato propriamente detto.

Col tempo, alle navate longitudinali fu aggiunta una navata per traverso, e si ebbero le basiliche a croce, latina o greca.

S. Vincenzo in Prato, come S. Saba o Santa Maria *in Domnica* a Roma, come il duomo di Parenzo e come le due di Sant'Apollinare di Ravenna, è una basilica primitiva del tipo dei tribunali romani.

È un monumento della storia e dell'arte nei primi tempi del Cristianesimo ed è per questo che si vuol ristaurarlo.

Quel monumento è inoltre importante per un altro lato.

A Milano, malgrado le successive distruzioni cui andò soggetta la città, esistono monumenti d'ogni momento dell'evoluzione storica dell'arte edilizia, dall'epoca romana in poi. Del momento rappresentato dalle basiliche, questa sarebbe l'unico monumento che ci rimane; se andasse distrutta, la collezione cittadina mancherebbe, per così dire, di un esemplare: la catena storica mancherebbe di un anello.

È dunque naturale che si pensi a salvarlo.

Il primo a parlare di ristauro fu il conte Carlo Belgioioso nel 1868, come presidente dell'Accademia; venne poi la Commissione Archeologica che ottenne dal governo 10 mila lire: Tullo Massarani cantò nei suoi Sermoni alla Gozzi la stupenda

> Basilica primeva, unica forse
> Che a noi di Roma ancor parli, o dell'arte,
> Quando, a l'occaso con gli Dei volgente
> In corso irremeabile, fermare,

la volea Teodorico. Michele Caffi insistè con una relazione alla Commissione Conservatrice cui appartenne. Negli Atti della attivissima e benemerita Commissione — i quali, a dirla fra parentesi, sono una pubblicazione importantissima, nitidamente compilata dall'illustre professor Ascoli — si trova quindi estratto della relazione del Caffi dove è citata tra altre lapidi appartenenti a questa Basilica una recentemente scoperta dal Mommsen. La Commissione non si limitò a prendere atto dello scritto dell'appassionato archeologo, ma fece pratiche per ottenere che l'autorità ecclesiastica concorresse all'acquisto della chiesa e così la questione del ristauro si avviò ad una soluzione di cui si è fatto caldo e valido provocatore il sacerdote D. Paolo Rotta.

Molti tra quelli che hanno visto il monumento si fanno questa domanda: È possibile il ristauro?

L'edificio è in tale stato di deperimento da non potersi dare di peggio. La travata del soffitto è distrutta quasi del tutto. Le pitture sono ridotte a macchie di ruggine, i muri sono screstati, affumicati, l'intonaco corroso, marcio, caduco. Qua e là il mattone s'è disfatto in polvere rossa e scavato come una forma di cacio di cui resta parte della crosta. Ma le colonne sono a posto, i capitelli le incoronano, gli archi si slanciano dall'uno all'altro senza fare una grinza, ed i muri vi si tengono ritti a piombo come se lì avessero fatti ieri. Una Commissione nominata dal Prefetto ha dichiarato il ristauro desiderabilissimo e solidissimo il monumento.

Per conseguenza, a volere ristaurare l'edificio, la fatica, chè a prima vista pare enorme, si riduce a rifargli la pelle e consolidarne qualche tratto corroso.

A ciò ha pensato di provvedere una Commissione cittadina col ricavo di una sottoscrizione volontaria già iniziata. Possiamo quindi concludere: a quanto prima i lavori; intanto nessuno vorrà negare a quei cittadini la lode che si è meritata la Commissione viennese per la conservazione dei monumenti, ristaurando la basilica di Parenzo, assai più piccola e meno importante di quella di Milano.

L. Chirtani.

NAPOLI E I NAPOLETANI

LA CAMORRA.

Piazza Mercato, la più storica di Napoli pe'ricordi di Corradino, di Masaniello e degli eroi della repubblica partenopea, è propriamente composta da due piazze; una più piccola, l'antico campo Moricino, con la famosa chiesa del Carmine, s'affaccia sul mare a mezzo il vano di porta del Carmine, e l'altra più grande, rettangolare, interna.

La chiesa di Santa Maria del Carmine una volta visitata da cardinali, da baroni e da grandi artisti che vi entravano riverenti per circondarsi dell'aura popolare, ora ha perduto ogni splendore.

Immaginate che una donna bella, celebre e vioca sia stata sfornata dall'ingiuria del tempo e degli uomini, e lasciata appena con pochi cenci addosso, a mezzo i quali comparisca ancora qualche striscia d'oro dell'antica opulenza e voi avrete un'idea della chiesa del Carmine quale è oggi. La sua storia è varia, drammatica, come la storia avventurosa di una donna bella e infelice. La sua origine vi si presenta a mezzo il velo poetico della sventura e della leggenda. I cadaveri sformati di Corradino e di Federico in fretta e furia, come appestati di scomunica, furono gettati giù senza preci e senza pianto in una povera fossa scavata in un luogo prossimo alla piazza chiamato il Campo Moricino. Margherita, la povera madre di Corradino, passa quasi per dolore, accorse qui, tenuta in vita dal solo alimento della speranza di vedere il cadavere del figlio e acconciarglì una onorevole e lagrimata sepoltura; e irradiata la sua fronte di madre da questa suprema speranza e dal gran dolore, tanto pregò, tante lagrime sparse, tant'oro gettò nelle mani de' frati carmelitani che li commosse, li tirò a lei. E i frati e il suo dolore piegarono Carlo II d'Angiò, che ordinò si esumlisse il voto della misera. In quel Campo Moricino esistova una modesta cappella votata a Santa Maria la Bruna. Margherita vi erasse un tempio.

La prima volta che entrai nel Carmine, avendo letto non so in qual libro che vi fossero due lapidi sul pavimento a indicare le sepolture di Masaniello e di Aniello Falcone, andai per un pezzo con gli occhi bassi per cercarle, ma non le trovai; esse, come dice ora uno scrittore, furono tolte per ragioni di Stato nei primi anni del secolo. Intanto girando e rigirando intorno le mura, squadrando palmo a palmo il suolo, entrando in ogni cappella, con gli occhi intenti e con l'aria d'uno che sabbia perdute qualcosa, detti all'occhio di un monello, che gironzolava distratto per la chiesa, girandosi il berretto tra le mani. M'incominciò a seguire, incominciò a guardare dove guardavo io; e io rilevo tra me e mi piacevo di tenerlo sulla corda, e giravo affettando maggiore attenzione e dicevo tra denti:

Che grullo!

In un punto vidi due vecchierelle inginocchiate presso una cappella della crociera, le quali parlavano sommessamente, gesticolando in direzione di un crocefisso. M'accostai facendo il chinese, fingendo di adorare quel crocifisso che esse chiamavano a parte delle loro confidenze, e mi riuscì di ascoltare da una di loro:

— Senti, Monica, quel Cristo ci dovrà fare la grazia, se non ce la fa lui non so a che santo votarmi. La buon'anima della mamma mia mi raccontava, sempre che venivamo qui, un gran miracolo di questo crocefisso. Senti, senti, se non lo sai te lo voglio raccontare; — e prese la sedia, raccolse la vosticciuola, e s'inginocchiò più vicino alla compagna, e incominciò a bisbigliare. Mi feci più vicino anche io, ma non potei udire nulla. Allora, dissi tra me, lo domanderò al sagrestano; lo dovrà sapere lui codesto miracolo. Nel voltarmi m'accorsi che quel monello, cui non avevo più badato per ascoltare la vecchierella, pian pianino, con la punta delle dita della mano sinistra mi stava alleggerendo del fazzoletto. Io con la destra gli detti uno scappellotto e gli feci segno che non lo facevo arrestare proprio per compassione; lui capì, mi guardò dolcemente, e poi sbadatamente cacciatosi in capo il berretto, disparve.

Intanto corsi appresso al sagrestano, che uscendo da una cappella, con lo spegnitoio sull'omero diritto, stava per imboccarsi in sagrestia e gli dissi: — Fatemi il piacere di raccontarmi i miracoli di quel crocefisso che sta lì in quella cappella della crociera. — Lui mise in un cantuccio la canna dello spegnitoio, mi fece il segno della croce, prese un'aria di gran compunzione, e incominciò:

— È miracolosissimo quel crocefisso, — e si tornò a fare il segno della croce. — Statemi a sentire: Nel 1540, — correggete voi l'errore del sagrestano, — venne ad assediare questa nostra città Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, e si pose nelle vicinanze di Borgo Loreto; di lì giorno e notte ci mandava un diluvio di bombarde: una penetrò in questa chiesa, bucando la cona dell'altare maggiore, e andò a colpire quel crocefisso, ma esso chinò il capo ed evitò il colpo. Nel medesimo momento un'altra bombarda partiva dalle nostre mura e spiccava il capo a D. Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso. Nel 1560, — correggete anche qui l'errore del sagrestano, — questo crocefisso assieme all'immagine di Santa Maria la Bruna, e si fece il segno della croce, fu menato in processione in Roma e tutto il nostro popolo vi andò appresso.

La piazza di Masaniello non ha nulla di gaio, nulla di bello; è trista come i suoi ricordi, lurida come le tirannie che su di essa stamparono le loro orme di sangue. Da un lato le mura di un carcere, da un altro giù giù in fondo quelle di un ospedale, e tra l'ospedale e il carcere par che passeggi la miseria. Caso alte intorno, levate su alla carlona, senza disegno, senza un'idea, senza la leggiadria di un ornato, nemiche aperte della linea retta, doppiamente brutte perchè alte come una donna deforme di grande statura.

In alto, su pe' balconi, cenci sventolanti tra casa e casa, e di lato, appesi alle mura, corone di pomidori e cocomeri impagliati. Nella piazzetta e nella piazza, molte botteghe di sellai, di guarnimenti, di coriari, di cavallari, botteghe ineleganti, le più senza vetrine e senza telaio. La roba vi è gettata alla rinfusa; am-

massata negli angoli, appesa alle mura, pendente dal soffitto; briglie arruggiuite, capezzoni di cuoio, fasci di redini, freni, testiere a campanelli per la festa di Montevergine o di Pomigliano, gualdrappe di peli che paiono il manto di un orso, destinate a morire in una fattoria d'Abruzzo; grandi selle, doppie, pesanti, co' fodori per le pistole, che probabilmente saranno comprate da qualche ricco barone calabrese per equipaggiare i suoi guardiani, o finiranno per fare l'ultima comparsa in una Corte d'Assise in un processo d'assassinio; fruste infocenate che saranno schioccate con velocità e con aria di sfida da qualche guappo guidando il suo cavallo corridore attaccato al due ruote; scuriate pesanti e corte, con le quali i carrettieri, annoiati nel deserto di una via impolverata, sferzeranno i loro muli e si sentiranno scoppiettare nel silenzio della notte, lontano lontano, nella campagna come un grido di dolore; guarnimenti lucidi da servire per la prima scampagnata di una sposa portata come in trionfo dalle comari del vicinato; guarnimenti di cuoio giallo, doppi come una tavola, da finire sotto un carretto dello spazzamento; un guazzabuglio enorme, in fondo nero da far venir l'acquolina in bocca ad un pittore tonebrista della scuola veneziana della decadenza, e qua e là un punto azzurro, rosso, un fiocco, un pennacchio, un luccichio d'una briglia o d'un paio di speroni. Viste di lontano, queste botteghe vi sembrano la fucina di un fabbro ferraio.

Dirimpetto alla chiesa del Carmine c'è un posto di carrozzelle e di carri a panchi; i cocchieri bestemmiano, fumano, scoppiettano le fruste, frizzano i carrettieri e le comari come i loro ceneiosi compagni di Porta Capuana.

Ed un giorno d'estate passavo, stanco, dinanzi a questo posto di carrozzelle. Un cocchiere mi sbircolò e col fiuto tradizionale de' cocchieri napolitani, accorgendosi che le mie gambe non ne volevano più, mi gridò, scoppiettando le fruste:

— *Signò vulit'a mme?*

— Mezza lira, a Toledo, — risposi io, seguendo in aria col mignolo teso della mano destra, una linea orizzontale, segno convenzionale di noi altri galantuomini che paghiamo la corsa quasi sempre mezza lira invece de' settanta centesimi di tariffa, e i cocchieri se ne vendicano andando intorno più conciosamente coperti.

Salii sulla carrozzella, e mentre ordinavo al cocchiere di alzare il mantice, si avvicinò a lui un uomo robusto dal viso butterato dal vaiuolo, senza baffi e con la barba tonda e rasa sul mento, co' capelli rasi fino all'occipite e un ciuffetto pendente sulla fronte, pantaloni stretti lungo le gambe e larghi sulle scarpe (*a carosa a campana*) un panciotto rosso, una giacca corticcina e una canna d'India in mano (*a canna i zuccolo*). Si avvicinò silenzioso con una comica gravità, e il cocchiere silenziosamente gli fece cadere nel palmo della mano un soldo.

Interrogai con gli occhi il cocchiere, il quale mi capì e rispose:

— *Signò è a camorra.*

E il popolo debole, che ha paura, lavora e paga in silenzio la camorra al camorrista, ch'è onnipresente, o se non è onnipossente come vent'anni fa, è ancora tanto temuto da sciatare allegramente la vita. Il camorrista è presente nelle bettole ed esige il decimo sulle vincite; il camorrista è presente in certe case che hanno l'uscio sempre aperto e riscuote un tanto per ogni capo; il camorrista è presente sul mercato ed incassa il decimo del prodotto delle vendite; il camorrista insegue alle calcagna financo il povero facchino che segretola un tozzo di pane stentato davvero col sudor della fronte, e gli spezza in mano quel tozzo di pane, e il facchino non diventa una belva per lacerargli colle unghie la carne. Il camorrista regna a Napoli tra il popolino, e la paura è il suo primo ministro. Tutti pagano, perchè tomone il suo coltello, *misericordia*.

Quest'estorsione organizzata a profitto di chi non lavora a danno di chi lavora, come ho detto, è importazione spagnuola. I vagabondi, o lazzaroni, subito si divisero in due classi: i vigliacchi diventarono vittime, i coraggiosi carnefici e vissero sul frutto del lavoro de' vili. E come lazzaro viene dallo spagnuolo lazero che si pronunzia lazero, così camorra viene dallo spagnuolo *camorra*, che significa rissa, prepotenza, e anche una specie di corticcina giacca di tela che dapprima usavano portare quest'infingardi violenti, che dalla loro giacca furono chiamati camorristi. Si è molto scritto sulla camorra, e il sugo del molto che si è scritto è questo: Per diventare camorrista bisogna fare il noviziato, come per essere carabiniere o gesuita. Il *guaglione di mala vita*, cioè quell'ozioso vagabondo che ronde de' piccoli servigi a' camorristi portando intorno le loro grazioso ambasciate, il quale ha una vo-

(Vedi seguito a pagina 128).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 198:

Bianco.	Nero.
1. D a3-a6	1. R e4-f5 (a b)
2. D a6-e6	2. R f5-e6
3. C d3-c5 matta.	
(a)	1. P e6-e5
2. D a6-h6	2. Qualunque.
3. C d3-f2 matta.	
(b)	1. R e4-e3
2. D a6-e6	2. R e3-d2
3. D e6-e1 matta.	

Sciolto dai signori G. Giordano di Sorrento; Federico Labella di Isernia; Ed. Crespi di Milano.

Soluzione del Problema N. 199:

Bianco.	Nero.
1. A f6-g7	1. R d5-e6 (a)
2. R f2-f5	2. R e6-f5 p. D
3. C b3-d2 matta.	
(a)	1. R d5-c6
2. D f2-f7	2. Qualunque.
3. D f7-b7: matta.	

Con altre varianti.

Sciolto dai signori Olimpio De Luigi di Venezia; Camillo Oddone e Francesco Benfereri di Milano.

Il tanto benemerito e compianto signor *Emanuele Calma*, si occuperà a disimpegnare nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA la rubrica SCACCHI; e come in ogni sua mansione poneva uno zelo ed una operosità veramente straordinarii, così anche questo compito, in apparenza leggero, ma pure non privo di difficoltà, adempiva con scrupolosa esattezza, con amore e competenza, appassionato com'egli era al nobile giuoco, e profondo conoscitore di teoria e di problemi.

Chi ora la sostituisce in questa parte, procurerà di mettersi eguale impegno, per conservare alla rubrica scacchi, quell'interessamento cui partecipano i numerosi dilettanti, associati o lettori dell'ILLUSTRAZIONE.

La probabile effettuazione d'un *Torneo di Scacchi* a Milano, da tenersi nel tempo dell'Esposizione Nazionale, ci fornirà occasione, speriamo, a qualche pubblicazione dei migliori problemi o partite dei torneanti.

Intanto chiediamo venia a quei nostri associati che ci mandarono soluzioni di problemi od altre commuuicazioni, se non possiamo pubblicare tutti i loro nomi, o prendere atto delle loro avvertenze, essendosi qualche lettera smarrita, e altre sviate.

Daremo entro tre numeri la soluzione dei problemi in arretrato dal N. 198 al N. 203, e il nome di coloro che ce la inviarono, per quanto a noi ne consta dalle corrispondenze che abbiamo trovate.

C. M.

SONO USCITI:

L'Undecimo Comandamento

ROMANZO DI

A. G. BARRILI

Un volume in-16 di circa 340 pagine

Lire Tre.

I MALAVOGLIA

ROMANZO DI

G. VERGA

Un volume in-16 di circa 500 pagine

Lire Cinque.

La Principessa di Bagdad

NUOVA COMMEDIA

DI

ALESSANDRO DUMAS

Lire 1 50.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO

REBUS.

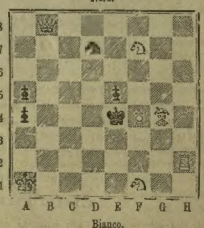


Spiegazione del Rebus a pag. 111:
Solo il folle spende più del suo guadagno.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 204

Nero.



Bianco.

Il Bianco giuoca e matta col *terzo* colpo.

Dirigere corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

glia matta di sciarlaria senza far nulla. è ricevuto tra la setta dopo che abbia dato una solenne prova di coraggio. Egli deve sfregiare o deve *freddare*, deturpare cioè o ammazzare colui che gli viene indicato. E se non c'è sfregio o *freddamento* all'orizzonte del giorno deve sottomettersi alla tirata o *richiaramento*, dare o ricevere una botta, tirandosi a coltello col *picciotto* che viene designato. Dopo questo anche lui è nominato *picciotto di sgarro*, e addetto come aiutante presso un camorrista proprietario, presso un *mastro*, e giurn su due coltelli messi a croce, di eseguire ciecamente i comandi, le *obbedienze* che gli saranno comunicate dal suo *mastro*, e di serbare un segreto di tomba. Il noviziato dura tre, quattro o cinque anni e fino a sette secondo la *moralità* del *picciotto*. il quale non riceve che pochi soldi sulla camorra, consuma i resti di sangue, e quando occorre deve accollarsi quelli perpetrati da un altro.

(Continua).

C. DEL BALZO.



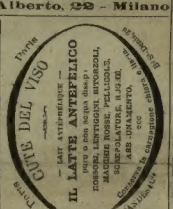
IL GUAGLIONE DI MALA VITA. (Disegno del signor Armenise

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

RACCOMANDAZIONE.
COPERTE per letto di seta d'ogni grandezza da L. 5 a L. 150.
Per i loro requisiti di *Leggerezza, Calore ed Inalterabilità*, l'igiene e l'economia le consigliano a preferenza di qualunque altra qualità.
TESSUTI VIGOGNA CHEVIOT per la stagione, da L. 4 a L. 6 al m.° Per L. 40 o 60 si dà un tout-de-monde confezionato.
STOFFE per MOBILI di varii generi.
FAZZOLETTI e CACHENEZ da L. 1·80 a L. 8 cadauno.
Dirigersi per campioni e cataloghi al premiato Stabilimento Tessitura **S. G. D. no ADUCCI e C.i FORLI**

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.
ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, miniature sullo smalto inviando una semplice fotografia. – *Prezzi modici*.
Milano – Via Carlo Alberto, 22 – Milano

PROFUMERIE
Parisi e Francesi, delle più rinomate case.
ROSALINA
alla Creme. Preparato igienico indispensabile per la toilette contro le screpolature della pelle, di molto superiore alla Glicerina ed al Col-Cream. Effetto istantaneo, L. 2. 50 il vaso.
Vendesi presso **G. Diclmi**, Via S. Maria Segreta, 7, Milano. – Alla profumeria **Lardera**, Galleria Vittorio Emanuele, 78.



ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone	all'IXORA
Essenza	all'IXORA
Acqua di toeletta	all'IXORA
Pomata	all'IXORA
Olio per i capelli	all'IXORA
Polvere di riso	all'IXORA
Cosmetico	all'IXORA
Aceto	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

LA LIBRERIA ITALIANA E ESTERA
DEI FRATELLI TREVES
Angolo Via Farini e Piazza Galvani
BOLOGNA.
Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. – *Cataloghi Gratis.*

NOVITÀ FRANCESI.
Rattazzi at son temps Documents inédits - Correspondance - Souvenirs intimes. – Volume 1.° . . . . L. 9.
Dumas, Princesse de Bagdad . . . . . L. 4 50
Prosper Mérimée – Lettres à Panizzi, publiés par Louis Fagan. 1.° volume . . . . . L. 8 50
Dirigere Commissioni e Vaglia alla *Libreria Italiana e Straniera* dei Fratelli Treves, Bologna.

A PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE
L'ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia)*,
migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 – Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

PIANO - FORTI Stabilimento di Ricordi e Pisani successore a Prestinari, Milano, Via Unione, 12.

VITA INTIMA bozzetti di CORDELIA Libre Tre. Dir. comm. e vaglia agli Ed. Fratelli Treves.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

DENTISTA **D. VISCARDINI** *Via S. Prospero*, 3. Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. – Lavori garantiti. – Prezzi onesti.

MILANO – FRATELLI TREVES EDITORI – MILANO

Sono usciti i due Primi Numeri del

LA VEGA

VIAGGIO DI SCOPERTA

DEL PASSAGGIO NORD-EST

TRA L'ASIA E L'EUROPA

DI

A. E. Nordenskjöld

L'edizione italiana di quest'opera importantissima scritta dal Nordenskjöld sul proprio viaggio, uscirà contemporaneamente all'edizione originale di Stoccolma, e alle traduzioni tedesca ed inglese. Uscirà a numeri nel formato de Giro del Mondo *coi disegni originali e carte disegnate dallo stesso scopritore*

Prezzo di ciascun fascicolo 50 Centesimi.

ASSOCIAZIONE A VENTI NUMERI

LIRE TREDICI.

Il Terzo Fascicolo è sotto i torchi, ed uscirà alla fine di Febbrajo.

È uscita la Prima Dispensa dell'

ELLADE E ROMA

QUADRO STORICO E ARTISTICO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

PER

JACOPO DI FALKE

Illustrato da oltre 300 incisioni di Alma Tadema, Feuerbach, Sjedmiraski, ecc.

L'opera è divisa in due grandi parti principali, di cui la prima è consacrata alla civiltà greca, la seconda alla civiltà romana. L'autore, dopo averci segnato, a larghi tratti, i più importanti momenti storici del popolo greco, ci descrive gli usi e la vita della gioventù greca, le varie foggie di abbigliamento; la donna; la casa, le masserizie, gli utensili e le servitù; l'ospitalità e i conviti; la vita pubblica; la ginnastica ed i giuochi; le cerimonie e gli usi religiosi; l'Arte e la sua importanza nella storia della civiltà; la Poesia; la Prosa (Storia, Eloquenza, Filosofia). La seconda parte dell'opera, che comprende la storia della civiltà romana, è dei pari divisa in tre libri. Nel primo viene delineato, con esattezza e parsimonia, lo sviluppo storico dello Stato, si nei tempi della repubblica come in quelli degli imperatori. Nel secondo, l'erudito ed elegante autore pennelleggia mirabilmente il quadro della vita e dei costumi presso gli antichi Quiriti. La città; la casa coi suoi mobili; le ville e i giardini; il vestimonto e gli addobbi; le donne, la vita domestica; la vita pubblica delle vie, dei bagni e dei giuochi; e finalmente la vita religiosa, sono descritte con una diligenza ed una grazia da non potersi desiderare la maggiore. Il libro terzo è consacrato all'Arte e alla Letteratura.

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato come ITALIA, su carta sopraffina, in nuovi caratteri fusi appositamente. – Uscirà una dispensa ogni quindici giorni. – Ogni dispensa comprenderà 16 pagine di testo con numerose incisioni intercalate e DUE grandi quadri staccati, con elegante copertina.

Una lira la dispensa. – Saranno in tutto 25 a 30 dispense.
ASSOCIAZIONE A TUTTA L'OPERA, L. 25. – PER L'ESTERO, L. 35 (oro).

MILANO, – DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11, – MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.